

pagine ebraiche



pag. **3-7**

Rimettersi in piedi, superare il trauma

Gli ostaggi vivi tornano a casa e ringraziano gli israeliani per il supporto e il calore dimostrati. La guerra non è finita ma è finita l'emergenza. L'uscita dal tunnel è reale per i sequestrati e simbolica per il popolo ebraico. Il prossimo passo è rasserenare gli animi, costruire la pace.

UNIVERSITÀ

Il pensiero unico,
una ferita
d'identità pag. **8-9**

CULTURA

L'Illuminismo
ebraico,
le sue autrici pag. **15**

LIBRI

Ottolenghi, inventore
della polizia
scientifica pag. **19**

CINEMA

Da Nadav Lapid
uno Yes contro
il potere pag. **20**

ECOLOGIA

Mashiv haruach,
fai soffiare il ventopag. **10-11**

ITALIA EBRAICA

Le notizie
dalle Comunitàpag. **12-13**

DIALOGO

Nostra Aetate: l'inizio
di un percorso di
teshuvahpag. **14**

LIBRI

Guido Bartolucci
e Giuseppe Veltri,
Pierluigi Battista,
Zygmunt Bauman,
Sara Ferrari,
Roberto Riccardi,
Adam Smulevichpag. **17-19**

CINEMA

Boicottati ai festival,
campioni su Netflix:
la guerra che non tornapag. **20-21**

A TAVOLA

Storia di un ingegnere
e di un forno drusopag. **22**

SPORT

Gli ex ostaggi tornano
alla vita anche
grazie al calciopag. **23**

LUNARIO

Marcheshvan,
il mese "amaro"pag. **24**

Credit copertina

*Avinatan Or, appena liberato, fa il gesto
del cuore al suo arrivo all'ospedale.*

© SOPA Images / Alamy



Fine della guerra: per la prima volta dopo due anni, Roberto Della Rocca apre le pesanti lastre d'acciaio che proteggono la finestra della stanza di sicurezza del suo appartamento a Tel Aviv

Ricostruire le case non basta, per la pace bisogna costruire anche la democrazia

— di Daniel Mosseri

DIRETTORE RESPONSABILE

Le mani a forma di cuore per ringraziare dell'amore e del sostegno ricevuti. Per la copertina abbiamo scelto l'ormai ex ostaggio Avinatan Or appena uscito dal tunnel della sua detenzione ingiusta e terribile. Al pari degli altri 20 ostaggi vivi, anche Avinatan si è reso conto che tutto Israele ha fatto il tifo per il loro ritorno a casa, ogni giorno per due anni. La loro liberazione ha commosso il paese, gli ebrei della diaspora e tutte le anime sgombre dall'odio e dal pregiudizio. L'uscita dal tunnel è anche per le famiglie, 13 al momento in cui andiamo in stampa, che ancora attendono la restituzione delle spoglie dei loro cari uccisi il 7 ottobre o lasciati morire a Gaza.

Da poche settimane regge fra Israele e Hamas una tregua architettata dal presidente degli Usa Donald Trump. Oggi gli occhi delle cancellerie internazionali restano puntati sull'Arabia Saudita: tanto più sarà coinvolta nelle fasi successive



© andreaport

dell'intesa e tanto più solida dovrebbe essere la pax trumpiana con possibili ricadute politiche in Israele (pagine 3 e 4). Resta invece irrisolto il nodo della rappresentanza dei palestinesi: Hamas dovrebbe uscire di scena, mentre le possibilità che dall'Autorità palestinese arrivi un sussulto democratico sono pari a zero: in 20 anni di presidenza Mahmoud Abbas

non hai mai trovato il tempo di organizzare elezioni. La sfida per Gaza è dunque doppia: la ricostruzione materiale dopo una guerra devastante e una costruzione democratica a partire da zero.

L'agognata fine della guerra in Medio Oriente significa anche il ritorno di un dibattito meno polarizzato qua in Occidente? Daniela Santus (pagina 8) ci spiega che troppi atenei italiani sembrano «incuranti dei timidi passi verso la pace che, comunque vada, è vista dagli agitati pacifisti come una sconfitta».

E da Israele Cristina Bettin ci racconta delle difficoltà anche identitarie degli accademici italiani in Israele boicottati dalla madrepatria. La pax trumpiana lascia dunque un Occidente nel guado, "orfano" di una guerra usata come randello contro Israele, i sionisti e gli ebrei. In questo clima, 60 anni dopo la dichiarazione Nostra Aetate il dialogo ebraico-cristiano (pagina 14) saprà ripartire? E in Europa si potrà guardare un film israeliano critico del governo (pagina 20) senza usarlo come clava contro tutto Israele?



Chi vince, chi perde e chi ostacola la pace

— Emanuele Ottolenghi

Ameno di due settimane dall'entrata in vigore, il cessate il fuoco tra Israele e Hamas era già un passo dalla fine. Nel momento in cui scriviamo Hamas non ha ancora restituito tutti i corpi degli ostaggi assassinati, come promesso, e ha detto chiaro e tondo che non intende né disarmare né cedere il potere a Gaza. Tutto potrebbe ricominciare, anche se almeno gli ultimi ostaggi vivi sono tornati a casa. Ma quali che siano le dinamiche delle prossime settimane, la guerra del 7 ottobre ha già cambiato il volto del Medio Oriente. Non sono state le mobilitazioni di piazza a porre fine al conflitto (per ora), ma la logica implacabile della guerra e degli equilibri di potere emersi dal conflitto.

La forza delle armi

A pochi giorni dalla tregua ci sono solo tre certezze. La prima, che a vincere sono stati il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente americano Donald Trump. I due leader hanno saputo re-

sistere alle pressioni internazionali e coniugare la forza militare israeliana con la diplomazia americana per arrivare a un piano di pace sottoscritto dalle più grandi e influenti potenze arabe e musulmane – non solo i paesi del Golfo ma anche Pakistan e Indonesia. La seconda, che Israele, con la forza delle armi ha marginalizzato l'Iran, temporaneamente neutralizzato le sue ambizioni e debilitato il cosiddetto Asse della Resistenza, uscito sostanzialmente a pezzi dal conflitto. La terza, che il vuoto lasciato da un Iran in temporanea ritirata ha aperto una nuova rivalità regionale dove Turchia e Qatar – entrambi alleati di Washington ma principali sponsor della Fratellanza Musulmana e Hamas – aspirano a riempire quel vuoto, in competizione diretta con il fronte arabo moderato guidato da Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Egitto e Giordania. Il terreno di scontro sarà, inizialmente, il futuro di Gaza. E il successo del piano di pace di Trump dipenderà da quanto spazio si lascerà agli sponsor di Hamas e al loro desiderio di mantenere

l'organizzazione terroristica al potere. Per Israele questo è il momento di tirare le conclusioni di quanto è avvenuto. La lezione principale dovrebbe essere che lo scampato pericolo richiede una profonda introspezione riguardo agli errori che hanno contribuito all'impreparazione israeliana; i grandi successi militari impongono poi prudenza riguardo al futuro, visto che i nemici sono stati sconfitti ma non neutralizzati.

L'orrore degli eventi

Il 7 ottobre, per quanto il più grande massacro di ebrei dal 1945, avrebbe potuto essere molto più esteso se Hamas non avesse tenuto i suoi alleati all'oscuro della data e l'ora del lancio della sua operazione. Il piano originale era di lanciare contro Israele un attacco simultaneo e coordinato con le Forze speciali Radwan di Hezbollah dal sud del Libano, con le milizie irachene sciite, gli Houthis, la Siria e l'Iran. L'8 ottobre, Israele ha evacuato 80mila residenti dal nord del Libano per impedire che quello che era avvenuto lungo la

Striscia di Gaza si ripettesse in Galilea. Se il coordinamento delle forze dell'Asse della Resistenza iraniano fosse avvenuto, Israele avrebbe avuto decine di migliaia di vittime e avrebbe perso molto più territorio, forse in modo permanente. La furia della risposta israeliana va trovata lì, in quelle ore drammatiche, nell'orrore degli eventi di quella giornata, nella consapevolezza del rischio a cui per miracolo, anche nell'orrore, il paese era scampato, e nella necessità di ingaggiare in una lotta senza quartiere contro tutti i nemici, a qualsiasi prezzo, anche l'isolamento internazionale, per ribaltare le sorti della regione. In due anni Israele c'è riuscito, con un misto di ingenuità e spericolatezza, con azioni non convenzionali e poco ortodosse, che hanno però trasformato il disastro iniziale in una serie di trionfi militari che hanno avuto anche conseguenze politiche pari a un terremoto regionale – il programma nucleare iraniano in rovina, il regime siriano filo iraniano di Bashar Al Assad abbattuto e con esso i canali di rifornimento a [/segue a pag. 4](#)

segue da pag. 3 \ Hezbollah bloccati, la leadership di Hezbollah e il suo arsenale decimati, le milizie irachene neutralizzate e Hamas ridotto a una frazione della sua potenza prima del 7 ottobre. Una regione sconvolta, dove l'ascendenza dell'Iran è stata rintuzzata e dove, come prima del conflitto, la possibilità di ritornare alla strada della normalizzazione dei rapporti tra Israele e potenze arabe e musulmane è drammaticamente riemersa. La furia con la quale Israele ha cercato di ristabilire la sua deterrenza non ha solo offerto un pretesto in Occidente al risorgere dell'antisemitismo, ma ha anche sbigottito l'intera regione, a tal punto da spaventare quei paesi arabi che prima erano pronti a fare la pace con Israele.

Un nuovo asse islamista

Ci vorrà molto lavoro per ricucire quello strappo, non già causato dalla solidarietà con i palestinesi – che per la maggior parte dei regnanti arabi è sempre stata strumento di distrazione e mobilitazione e non una causa per cui sacrificare interessi nazionali, risorse, e soldati – ma dal timore che Israele ora aspiri non solo a integrarsi ma a diventare la forza egemone della regione. In parte, su questo timore potrebbe prevalere lo stagliarsi all'orizzonte di una nuova minaccia – un nuovo asse islamista, non più a matrice sciita, ma sunnita, che fa capo al Qatar e alla Turchia. L'assenza dal vertice di Sharm El-Sheikh di Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita la dice lunga su come questi due alleati-chiave di Washington guardino al piano di pace di Trump e al ruolo preminente acquisito da Ankara e Doha. Occorrerà che a Washington ribilancino le cose, altrimenti finirà male. Infine, rimane la constatazione amara che il desiderio di distruggere Israele sia un motore ancora potente: in primo luogo in Occidente, dove le opinioni pubbliche sono sempre più schierate a favore di Hamas e i governi vanno sempre più dietro alle piazze; ma soprattutto tra i nemici di Israele, che a dispetto della cocente sconfitta, non hanno compiuto la svolta necessaria per dare un futuro prospero e pacifico alla regione. La storia del Medio Oriente ci insegna che l'ostacolo principale alla pace rimane l'odio cieco per l'esistenza di uno stato ebraico. Gli ultimi due anni hanno anche mostrato quali lutti può infliggere alla regione questo odio. La vittoria di Israele e di Trump, nella guerra e nella diplomazia, sono rimarchevoli. Ma il percorso che ora li attende è destinato a entrare in un vicolo cieco, se chi si oppone a una pace vera fra Israele e il mondo arabo non verrà marginalizzato.

Radiografia della Knesset

— Sharon Nizza

La fragile tregua raggiunta tra Israele e Hamas è arrivata giusto in tempo per l'apertura della sessione invernale della Knesset. Ora arriva il momento di affrontare il nono fronte, quello paradossalmente forse più preoccupante e intricato: la divisione interna e il futuro politico del paese. Mentre sulle linee di confine non è ancora chiaro se la tregua reggerà fino a diventare un vero cessate il fuoco e che implicazioni ciò avrà sullo scacchiere delle alleanze mediorientali, sul fronte interno si cominciano soltanto a raccogliere i frammenti di un paese stremato dalla guerra più lunga, traumatica e sanguinosa che abbia mai vissuto. La seduta di apertura della Knesset il 19 ottobre non ha mantenuto lo spirito unitario della sessione speciale tenuta in occasione del discorso di Trump solo pochi giorni prima. Tra insulti e urla, è stata invece una perfetta fotografia di come la politica israeliana continui a vivere quella spaccatura che sussisteva anche prima del 7 ottobre 2023 e che aveva già tenuto in stallo il paese con cinque tornate elettorali in tre anni.

La convergenza sui Territori

Il segnale più lampante di come Israele sia in tilt si è misurato con il voto sull'«applicazione della sovranità israeliana su Giudea e Samaria» (ossia annessione delle aree C dei Territori palestinesi), passata con una sorprendente unità di intenti tra partiti di opposizione (Yair Lapid, Benny Gantz, Avigdor Lieberman) ed elementi della coalizione (Bezalel Smotrich e Itamar Ben Gvir), con l'astensione del Likud, ad eccezione del voto determinante di Yuli Edelstein, che ha dissentito con la disciplina di partito imposta da Benjamin Netanyahu. Si tratta di un voto preliminare senza alcuna implicazione pratica, se non quella di mettere in imbarazzo Netanyahu

nel giorno in cui visitava Israele il vicepresidente degli Stati Uniti J.D. Vance, dopo che l'amministrazione americana aveva ribadito nelle settimane precedenti che mosse controverse di questo tenore non sono accettabili mentre si sta cercando di avviare il canale diplomatico per uscire dalla guerra. Questo voto è importante perché permette di inquadrare la mappa politica nel momento in cui si apre la partita in vista delle elezioni la cui data naturale sarebbe il 27 ottobre 2026, ma che numerose sfide potrebbero anticipare in un lasso di tempo tra marzo e giugno.

Da un lato abbiamo i partiti coerenti con le loro posizioni contro l'annessione, come le due formazioni arabe (avvistate nei sondaggi attorno a quota cinque seggi ognuna) e la sinistra dei "Democratici" di Yair Golan, che, agendo ancora da non eletto, è riuscito nell'impresa di riunire il Meretz e Labour, posizionandosi nelle proiezioni stabilmente tra i 10 e i 12 seggi. È il migliore risultato di queste fazioni negli ultimi anni e, a oggi, l'unico partito che incarna parte delle istanze delle proteste di piazza. Speculari a questi vi sono i rappresentanti dell'ala oltranzista del governo, i ministri Itamar Ben Gvir e Bezalel Smotrich: anche loro coerenti con la loro posizione, hanno votato a favore dell'annessione, così come si erano opposti all'accordo per la tregua nel gabinetto di governo il 10 ottobre.

Va detto infatti che adottando il piano dei 20 punti di Trump, Netanyahu ha anche accettato «un percorso credibile verso l'autodeterminazione dello Stato palestinese»: una formulazione che, seppur vaga e inserita come preconditione per non chiudere la porta a un possibile ampliamento della cerchia degli Accordi di Abramo, rappresenta una linea rossa assoluta per i due ministri ultranazionalisti che ora tengono la coalizione in scacco. Ma non sono gli unici. A loro si aggiunge la sfida posta dagli altri elementi dissidenti dell'attuale



governo, i partiti ultraortodossi ashkenaziti di Yahadut ha-Torà, che sono perfino usciti dal governo, offrendo solo sostegno esterno, in protesta con il procedimento legislativo in corso sull'annosa questione dell'allargamento del servizio militare ai giovani haredim. Nei sondaggi, sia i partiti "timorati" che la destra oltranzista mantengono più o meno il loro peso elettorale. L'unica differenza è posta da un netto calo di Smotrich, che da 7 seggi, oggi balla sulla soglia di sbarramento.

Lo stallo al centro

Esaminati i partiti più settari, è proprio spostandoci verso il centro che vediamo la perpetuazione dello stallo politico, con l'atteggiamento di quei partiti, per molti aspetti sovrapponibili tra loro, che rappresentano il 75% della popolazione israeliana. Il voto favorevole all'annessione da parte di Lapid, Lieberman, Gantz è indicativo di una mancanza di vera diatriba ideologica con la destra del Likud sulle questioni di sicurezza che storicamente hanno sempre caratterizzato il voto israeliano. Un trend – quello di spostarsi sempre più a destra, con un drastico calo della popolarità della soluzione a due Stati – in costante crescita a partire dal fallimento degli Accordi di Camp David nel 2000 e la Seconda Intifada che ne conseguì. A questi partiti concorrenti, ne vanno aggiunti altri attualmente fuori dalla Knesset: quello dell'ex primo ministro Naftali Bennett, il candidato della metamorfosi che iniziò la sua carriera politica con Smotrich fino ad arrivare nel 2021 a essere il



A sinistra: una seduta della Knesset, il parlamento israeliano. Sotto: un manifesto di Naftali Bennet. L'ex primo ministro (2021 - 2022), in aprile ha registrato il suo nuovo partito, Bennet 2026, in vista delle prossime elezioni



processi a Netanyahu che si protraggono da anni e hanno ancora strada lunga. L'intero arco politico, non la procura, sarebbe disposto ad avallare l'ipotesi di grazia o addirittura di ritiro delle accuse, a condizione che Bibi lasci la vita politica. Se i sondaggi resteranno a suo favore, il capo del governo sembrerebbe intenzionato a ricandidarsi. Diversamente, non è chiaro se Bibi avrebbe voglia di sedersi sui banchi dell'opposizione.

Due fronti opposti

Al di là delle sfide poste dalle trattative in corso sul disarmo di Hamas, che rendono ancora un miraggio una vera soluzione diplomatica, rimane un'incognita: se Trump ambisce entro la fine del suo mandato a portare Indonesia e Arabia Saudita come protagonisti dell'alleanza abramitica, saranno i leader dei due principali Paesi musulmani al mondo disposti a stringere la mano a Netanyahu o dovrà essere una figura meno identificata con questa guerra? È presto per dirlo. Le sfide sono ancora enormi e intersecate con una partita più ampia in corso, che vede un allineamento sempre più pubblico delle alleanze mediorientali: da una parte il fronte pro-Fratelli Musulmani (Hamas, Qatar, Turchia), dall'altra gli avversari della Fratellanza (Arabia Saudita, Eau, Egitto e Israele). Per capire la direzione del futuro di Gaza e, forse anche di Israele, sarà determinante la visita dell'erede al trono saudita, Mohammad bin Salman, alla Casa Bianca il 18 novembre.

gi). Si discute di un possibile ulteriore abbassamento della soglia di sbarramento (ora al 3,25%), cosa che renderebbe felice Smotrich, il partito arabo Balad e altre piccole nuove formazioni, come un partito di riservisti emerso dalle ceneri della guerra. Appare chiaro che la vera divisione in Israele rimane intorno a Netanyahu, l'unica figura chiave (oltre al capo del Mossad) ancora in carica dopo il massacro del 7 ottobre. Il paese è spaccato tra chi pensa che debba andarsene, come responsabile materiale o anche solo in quanto "capitano al timone", e chi crede che i risultati ottenuti in due anni di guerra, riposizionando il ruolo d'Israele nel Medio Oriente, siano una rivalse su quella data terribile e di questo a Netanyahu vada dato credito. Ormai da mesi aumentano, con la spinta esterna di Trump, le ipotesi di richiesta di una "soluzione dignitosa" per i

primo premier a entrare in coalizione con il partito islamico di Mansour Abbas. Il partito che ha registrato ad aprile, Bennet 2026, si posiziona come secondo (una fluttuazione tra 20-26 mandati) solo al Likud (27-34). L'ex capo di Stato maggiore Gadi Eisenkot, che ha perso un figlio soldato durante la guerra a Gaza, ha fondato il suo partito Yashar (8-10 mandati), prosciugando l'elettorato dell'altro ex capo di Stato maggiore, Benny Gantz, che l'a-

veva portato in politica e che oggi non supera la soglia di sbarramento. Il Likud di Netanyahu si posiziona sempre come primo partito, con uno zoccolo duro di un quarto di elettorato che sostiene il premier più longevo della storia del paese senza se e senza ma. Tuttavia, non cresce mai nei sondaggi in maniera determinante per spezzare lo stallo (la coalizione e l'opposizione attuali rasentano entrambe il minimo sindacale di 61 seg-

Limmud Italia Days Firenze 2025

Firenze, 7-8 dicembre 2025

www.LIMMUD-ITALIA.it



Due giornate di incontri, in un ambiente amichevole e informale, con panel, decine di presentazioni, lezioni e momenti musicali. Un programma originale, creato dai partecipanti, con lezioni su Torà e scienza, filosofia e storia, arte e attualità, musica e cucina. Tre pasti, coffe-break con tè, caffè e dolci.

Iscrizioni: www.limmud-italia.it
informazioni: info@limmud-italia.it

ARTE E EBRAISMO

Un panel con esperti: verranno presentati quattro case-studies relativi a Cinema, Pittura, Musica e Letteratura (Alan Crosland "Il cantante di Jazz"; Mark Rothko "The Rothko Chapel"; Arnold Schoenberg "Un sopravvissuto di Varsavia"; Giorgio Bassani, "Il giardino dei Finzi Contini". Vedremo filmati e fotografie, ascolteremo brani musicali.

EBREI E POLITICA ITALIANA

L'impegno politico degli ebrei italiani della nostra generazione: luci e ombre, sfide e problematicità tratteggiate in un panel con la partecipazione di alcuni protagonisti della vita politica.

CONCERTO DI MUSICA EBRAICA

Il Trio Cameristico Italiano eseguirà musiche classiche e del folklore ebraico.

Come uscire dal trauma dopo il 7 ottobre

Sono passati due anni dal 7 ottobre: gli ostaggi vivi sono tornati a casa, gli ostaggi deceduti stanno lentamente tornando alle loro famiglie per una degna sepoltura.

Le città italiane sono ancora imbrattate di scritte, i balconi di bandiere, l'Accademia sembra essere ancora molto impegnata nei boicottaggi, così come le istituzioni sono indaffarate nel dare le chiavi delle città a personaggi decisamente ambigui. Spingendo lo sguardo un po' più in là, l'altro giorno ci trovavamo al Soroka Hospital di Beersheva e siamo rimasti colpiti da un'immagine del tutto normale della realtà israeliana. Una donna totalmente velata camminava nel giardino dell'ospedale con una flebo, aiutata dal suo bambino. Al centro, il padiglione bombardato dall'Iran; e, in uno spazio verde, infermiere di origine mista che chiacchieravano durante una pausa. Il cartello con le indicazioni dei diversi padiglioni ospedalieri è in tre lingue, come per qualunque indicazione in Israele.

Basterebbe questo micro quadro per rispondere alle urla di questi due anni se solo ci fossero interlocutori che volessero ascoltare, vedere, constatare.

Siamo stati fagocitati dalla violenza del ribaltamento della realtà e dalle parole "in combattimento".

Cos'è successo al singolo, dal punto di vista psicologico, in questi due anni? Qual è il trauma vissuto? Dove viene messa la rabbia? L'autocensura, i numerosi tradimenti, il cambiamento delle nostre vite? Lo abbiamo chiesto a due medici e a un giornalista, per provare a cominciare a comporre questo puzzle mentale così drammaticamente complesso.

Anna Segre,
medico e psicoterapeuta

Che cosa abbiamo vissuto in questi due anni?

«È un risveglio epigenetico: quando abbiamo visto il 7 ottobre, si è risvegliata una memoria collettiva, un risveglio di qualcosa di antico. Ti uccido perché sei ebreo: i terroristi gridavano *yehudim*.

Per questo abbiamo smesso di dialogare con i pro-pal. Non sapevamo quando la pau-



Il sito commemorativo del massacro del Nova Festival, Re'im, Israele

ra sarebbe arrivata, ma ora è arrivata, l'abbiamo riconosciuta, ma non è qualcosa di lontano è solo qualcosa di sopito. Per noi non è insolito essere aggrediti: non era una questione di *se*, ma di *quando*. Per noi figli e nipoti della Shoah, è stato un miracolo essere stati in pace per quasi sessant'anni».

E dopo il risveglio?

«Dopo il risveglio c'è stata la colpa: ogni cosa è colpa degli ebrei. Si è tornati al sangue: il sangue delle azzime, il sangue del sudario di Gesù Cristo, pregiudizi antichi. È stato comodo accusare gli ebrei di qualunque cosa, è spontaneo, naturale. Il fatto è che non ci era mai capitato in forma così importante e capillare. L'ebreo è un capro espiatorio, ma non in quanto vittima bensì in quanto carnefice».

Ci sono anche persone che agiscono in modo attivo. Segre mi racconta che a uno spettacolo del Teatro Argentina, prima dell'inizio dello spettacolo c'è stata la solita ostensione delle bandiere palestinesi chiedendo la pace.

Una persona ebrea si alza, va davanti al palco e dice che lei non è d'accordo. La pace non si chiede con una bandiera sola, ma anche con quella di Israele. La sala urla contro. La persona si alza, se ne va e richiede l'abbonamento indietro.

Questi fenomeni, mi precisa, sono rari, molto rari.

Di cosa abbiamo bisogno?

«Di stare insieme. Ho avuto pazienti ebrei che sono voluti venire a fare terapia di Kippur: ne avevano bisogno».

Ruben Della Rocca,
giornalista di Radio Radicale,
il Riformista e altre testate

Ruben, sono passati due anni: come stiamo?

«La nostra nuova sindrome post-traumatica è la vulnerabilità di Israele, e anche il resto del mondo se n'è accorto, mentre il trauma è il genocidio che sarebbe potuto accadere».

Cosa è stato il 7 ottobre?

«Non ho mai definito *pogrom* il 7 ottobre, ma una precisa volontà genocidaria da parte dei nazi-islamisti. Se non li avessero fermati, sarebbero arrivati a Tel Aviv, a Gerusalemme, ovunque. Abbiamo assistito agli stupri, abbiamo avuto la deportazione, abbiamo avuto – al posto dei campi di concentramento – i tunnel, che significano buio, fame, ostaggi chiamati non con il loro nome, perché faceva ridere ai carcerieri, ma con un nome di fantasia, per rendere la persona ancora più un numero. Trovo dei connotati molto simili alla Shoah. Il pogrom è un momento puntuale; ciò che è avvenuto è una volontà scientifica di annientare un popolo. I rapimenti sono un passaggio cruciale: non

volevano tanto uccidere sul posto, volevano far rivivere la Shoah, il genocidio. Era più importante il vivo del morto. Non è una questione solo di scritte sui muri della diaspora».

Qual è l'immagine più forte che conservi del trauma?

«Il pick-up a Sderot. Ho pensato: è una catastrofe, è una Shoah».

Che cosa dobbiamo fare per andare avanti?

«Un ebreo della diaspora è come un ebreo in Israele: bisogna che il popolo ebraico si faccia forza».

Alberto Sonnino,
psicoanalista

Sonnino ha lavorato molto sull'interazione fra psicoanalisi ed ebraismo, e con lui proviamo a ragionare sulla differenza tra il trauma dell'israeliano e il dramma degli ebrei della diaspora.

«In Israele c'è stato un trauma collettivo, sulla base della definizione psichiatrica; nella diaspora non si può parlare di trauma. Nella diaspora si può sottolineare il senso di isolamento. Quanti di noi si sono sentiti ignorati rispetto a una collettività che si è appiattita su una narrazione largamente pro-pal?».

Che cosa c'era dietro questo senso di isolamento?

«Una brace accesa che attinge a un antisemitismo di natura religiosa e cristiana. Si è passati dall'accusa di deicidio a quella di genocidio. Il pogrom del 7 ottobre avrebbe avuto una funzione catartica, facendo "saltare" il tabù dell'Olocausto e liberando la possibilità di dichiararsi apertamente antisemiti».

Come possiamo gestire il futuro?

«Rimanendo fedeli ai propri valori. È chiaro che ci troviamo tutti in una situazione che ci fa sentire abbandonati. Ognuno deve attingere dalle proprie risorse. La convivenza è necessaria».

In un recente intervento Maurizio Molinari ha spiegato le sue iniziali difficoltà nell'interpretazione del 7 ottobre. Ha chiesto aiuto a Sami Modiano che ha lapidariamente detto: «I nazisti ridevano quando uccidevano i bambini ebrei, i miliziani facevano altrettanto».

Sara Levi Sacerdotti

Da due anni Michal, la figlia Nitzan e tutta la famiglia Gabay combattono la rabbia e il vuoto, anche se continuano a far parte del loro quotidiano. «Dentro di me c'è una rabbia enorme, ma cerco di non alimentarla: se cado dentro quel baratro, smetto di fare memoria e di costruire. Ma la mia e la nostra priorità è trasmettere chi era Shani, trasmetterne la lezione», afferma con decisione Nitzan, oggi ventitreenne.

Assieme alla madre Michal è venuta a Milano per raccontare ancora una volta il loro 7 ottobre 2023. Quando parla non abbassa mai lo sguardo, gli occhi azzurri fissi sull'interlocutore mentre spiega perché la sua famiglia insiste da due anni nel girare Israele e il mondo per testimoniare: «Non vogliamo entrare nella politica né concentrarci su "chi è il colpevole": la nostra missione è trasmettere chi era Shani e propagare la sua luce. Per questo abbiamo messo da parte tutto, anche il lavoro, per dedicarci a lei».



Il progetto di una scuola del kibbutz di Ramot Menashe in memoria di Shani

L'eredità di Shani vive anche attraverso due motti diventati bandiere della famiglia: «No time for drama» e «La vita non sarà mai una festa se non la festeggi, anche senza motivo». «Sono parole che ci aiutano a resistere», spiega Nitzan. «Quando il dolore ci schiaccia, pensiamo a lei e diciamo: niente drammi, viviamo come avrebbe voluto». A Milano hanno trovato l'abbraccio della Comunità ebraica e di una sinagoga centrale gremita ad ascoltarle. «Per noi incontrare le persone è fondamentale e quando qualcuno ci confida di aver preso forza dall'esempio di Shani, sentiamo che non è andata via invano». La rabbia resta, soprattutto quando qualcuno mette in dubbio il 7 ottobre. «Se è tutto finto, se i video sono creati con l'intelligenza artificiale, dov'è mia figlia? Perché non è accanto a me?», domanda Michal. Restano i "se": se fosse rimasta nel

Il filo scarlatta di Shani

Shani viveva con la sua famiglia a Yokne'am, nella Galilea. Aveva 25 anni, una laurea in giurisprudenza appena conquistata, la passione per i cani e per il mare, un carattere solare riassunto nel motto che ripeteva agli amici: «No time for drama». La mattina del 7 ottobre 2023 si trovava al festival Supernova, nel deserto del Negev, dove lavorava alla sicurezza. Alle 6:37 arriva il primo messaggio a Michal: «Mamma, la terra trema! Ci sono terroristi ovunque». Inizia la fuga disperata. Shani si rifugia con gli amici Ben e Gal, ma il nascondiglio viene colpito dalle granate: i due muoiono, lei resta ferita a una gamba. Nonostante il dolore riesce a salire in auto. Lungo la strada sveglia un ragazzo addormentato in macchina e lo spinge a scappare, salvandogli la vita. Poco dopo incontra altri giovani e indica loro una via di fuga. Alle 8:53 chiama ancora la famiglia. Poi più nulla.

Per 47 giorni Michal ha pregato che la figlia fosse ostaggio e non tra i morti. La verità arriva con le analisi del Dna: Shani aveva trovato rifugio in un'ambulanza abbandonata con altri venti ragazzi. I terroristi spararono raffiche di mitra e poi un Rpg che distrusse il mezzo. Diciotto giovani morirono bruciati, solo due riuscirono a fuggire. I corpi, fusi dal calore, non furono identificabili subito: Shani venne

sepolta per errore con un'altra vittima, fino al riconoscimento definitivo. «Il 7 ottobre ha diviso la nostra vita in due: prima e dopo», racconta Michal. «Tutta la casa soffre di post-trauma. Cerchiamo di curarci, ma il percorso è lungo. La nostra forza è parlare di Shani, tenerla con noi». Il legame familiare è diventato più saldo. «Siamo uniti e ci sosteniamo», spiega Nitzan. «A casa però cerchiamo di parlare meno di lei, perché rischia di schiacciare tutti. Preferiamo raccontarla fuori, negli incontri e nelle conferenze». In segno di

memoria, madre e figlia hanno tatuato il volto di Shani sulla pelle. «Per noi non appartiene al passato», sottolinea Michal. «È come se fosse in viaggio e dovesse tornare». Con il padre Yaakov e il fratello maggiore Aviel hanno fondato l'associazione *Chut HaShani - Il filo scarlatta*. L'associazione prosegue le passioni di Shani: giornate di adozione per cani, pulizia delle spiagge, aiuto a famiglie bisognose. Tra i progetti, anche un'ambulanza che porta il suo nome: «Un'ambulanza deve portare vita, non toglierla», ripetono.

rifugio, se avesse preso un'altra strada. Ma concedersi al rancore significherebbe «tradire la sua memoria». Con i vicini palestinesi la ferita è aperta. «Non riusciamo a provare compassione per chi ha varcato i confini quel giorno», ammette Nitzan. «Non erano solo terroristi armati: anche civili. Non so chi abbia ucciso mia sorella o i miei amici. Come possiamo parlare di pace, quando pensi che chiunque dall'altra parte potrebbe essere stato l'assassino che ha sparato contro quell'ambulanza?». Per il futuro le Gabay guardano a Israele. Nella quotidianità, nulla è tornato come prima. Nessuno in famiglia ha ripreso a lavorare. «Non riuscirei a concentrarmi, a trovare un senso», confessa Michal. Il sostegno economico arriva dallo Stato per le cure psicologiche, ma soprattutto dalla solidarietà popolare: «In Israele la gente si è mobilitata con raccolte fondi straordinarie». Da qui lo sguardo si allarga al paese. Madre e figlia ribadiscono la loro fiducia in Israele e nel popolo ebraico. «Il trauma ci ha uniti», conclude Nitzan. «Dopo il 7 ottobre abbiamo visto una solidarietà incredibile. Non importa se sei di destra o di sinistra: quando c'è un'emergenza, tutti si muovono. Questa unità è ciò che ci dà speranza».



In sinagoga a Milano Michal Gabay con una foto di Shani. Alla sua sinistra, Nitzan

Daniel Reichel

LA RESPONSABILITÀ CRITICA DELL'ACCADEMIA

Oltre il pensiero unico nel conflitto israelo-palestinese

— Daniela Santus

Il riconoscimento dello stato di Palestina da parte di alcuni governi europei, avvenuto in un contesto di crescente instabilità regionale, ha riattivato una tensione latente tra simbolismo politico e realtà istituzionale. Si tratta di un atto che, pur avendo valore diplomatico, non corrisponde a una statualità effettiva: la Palestina non possiede confini definiti, un governo unitario, una capitale, né un sistema giuridico autonomo e riconosciuto. La sua identità politica è frammentata tra l'Autorità nazionale palestinese in Cisgiordania e Hamas nella Striscia di Gaza, con profonde divergenze ideologiche e strategiche.

La questione palestinese non è nuova a momenti di svolta potenzialmente decisivi, spesso disattesi. Il rifiuto del piano di partizione delle Nazioni Unite del 1947, la mancata statualizzazione dei territori sotto controllo arabo tra il 1949 e il 1967, la scelta della lotta armata come strumento politico da parte dell'Olp, il fallimento degli Accordi di Oslo del 1993, il rifiuto di Arafat a Camp David nel 2000 e la radicalizzazione seguita al disimpegno israeliano da Gaza nel 2005 costituiscono una sequenza, peraltro parziale, di opportunità mancate che hanno contribuito a cristallizzare il conflitto. Questi eventi non possono essere letti come semplici errori tattici, ma come indicatori di una crisi più profonda: l'incapacità di costruire una cultura politica orientata alla statualità, alla pluralità e al compromesso. Da qui deriva l'imposizione del silenzio come strumento di controllo interno: in assenza di una cultura del dissenso, la leadership palestinese – in particolare quella di Hamas – ha consolidato un sistema repressivo che punisce la critica, scoraggia la partecipazione e trasforma la paura in linguaggio politico. Le testimonianze raccolte da Amnesty International (2025) documentano minacce, interrogatori e violenze contro cittadini che hanno osato manifestare contro le autorità di Gaza, rivelando un contesto in cui la libertà di espressione è sistematicamente negata e il dissenso è assimilato al tradimento.

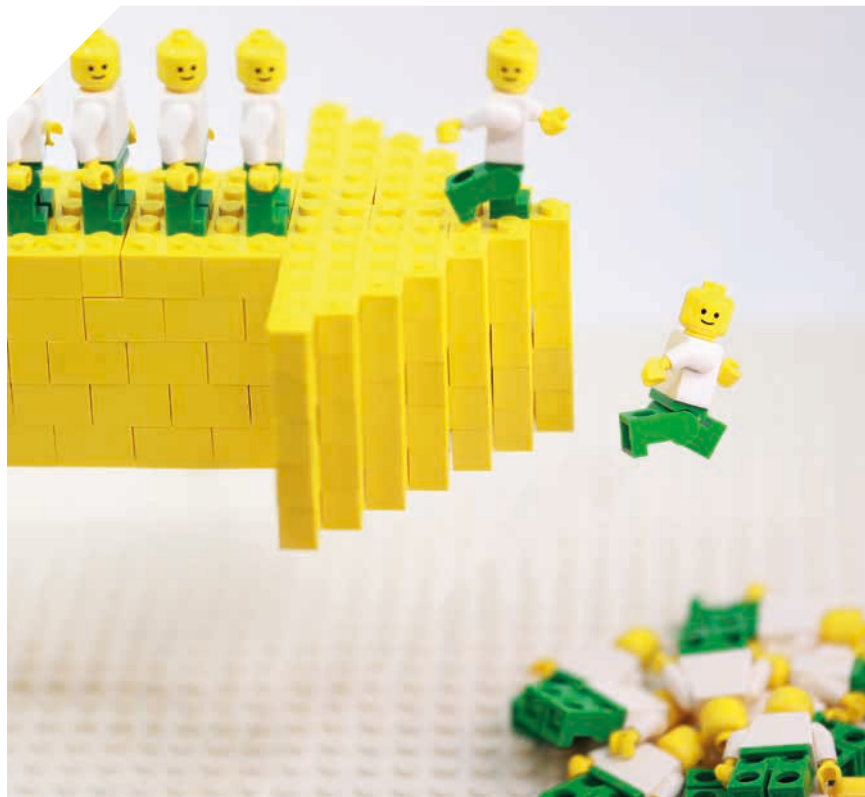
Israele si trova così in una condizione paradossale: pur essendo una democrazia sotto assedio, con minacce esterne persistenti – dai razzi di Hamas ed Hezbollah ai missili degli Houthi, dagli attentati palestinesi con armi da fuoco e coltelli fino alla retorica bellicista del regime iraniano che minaccia di riattivare la cosiddetta guerra dei 12 giorni – continua a produrre forme di dissenso interno visibili e

to a portare l'Iran verso la transizione democratica. La differenza tra uno stato democratico, per quanto imperfetto, e un regime totalitario è significativa. Quelle tra uno stato democratico e uno che ancora deve scegliere la sua futura forma di governo ancora di più.

Non stupisce pertanto che le poche testimonianze che giungono da Gaza raccontino di fughe disperate, famiglie divise,

ma educativo di Hamas e alimentata da una narrazione identitaria fondata sull'eliminazione dell'altro, rappresenta un ostacolo strutturale alla costruzione di una pace condivisa. D'altra parte, quando la creazione del nemico diviene fondamento identitario, il dissenso si trasforma in tradimento e la verità in minaccia. In questo quadro, il riconoscimento dello stato di Palestina rischia di legittimare un'entità che non solo non garantisce diritti fondamentali, ma che non consente neppure l'espressione di una pluralità interna. Difficile ipotizzare il domani, anche perché la questione che si impone non è solo geopolitica, ma culturale: come si costruisce la pace quando una delle parti non può – o non vuole – parlare liberamente? Quando il dissenso è punito e la narrazione è blindata? Quando la paura è più forte della verità? E quale ruolo possono giocare le istituzioni accademiche europee in questo contesto? Non parlo di ONG o flotille, ma di professori e studenti che, più di altri, dovrebbero avere a cuore la lettura del mondo nella sua complessità.

Di fatto molte università, anche italiane, si sono attivate per accogliere studenti palestinesi in fuga dal conflitto. Iniziativa lodevole, se non fosse per il fatto che portare studenti palestinesi in Italia, per poi offrir loro la stessa retorica da cui fuggono – quella di Hamas, che identifica Israele e gli ebrei come nemici assoluti e nega ogni possibilità di coesistenza – non è emancipazione, è una replica del trauma. Allo stesso modo, impedire – com'è talvolta avvenuto anche nei nostri atenei – a studenti ebrei di parlare nelle assemblee, boicottare le collaborazioni con Israele, invocare il silenzio di una parte come forma di giustizia, non significa prendere posizione: significa rinunciare alla funzione stessa dell'università. La pace nasce dalle relazioni. Se non conosci "l'altro" ne hai paura, se lo guardi quotidianamente negli occhi lo rispetti. Sarebbe più utile, più coraggioso, forse persino più semplice, creare gruppi misti di studenti israeliani e palestinesi, farli convivere, studiare insieme, elaborare dubbi. Le università non dovrebbero limitarsi a scegliere chi accogliere e chi escludere: boicottare



© Lewis Tse

organizzate. Le manifestazioni contro il governo Netanyahu, che per mesi hanno mobilitato centinaia di migliaia di cittadini, testimoniano una vitalità democratica che resiste anche in tempi di guerra e, in Medio Oriente, non è replicabile altrove. Si è rivelata infatti errata la convinzione di quanti ipotizzavano che analoghe proteste si sarebbero riversate, ad esempio, nelle piazze di Teheran, a rivendicare l'inizio della fine della teocrazia islamista. Di fatto, le uniche voci che abbiamo potuto ascoltare in quell'occasione sono state quelle dei sostenitori del regime, inneggianti alla distruzione di Israele, nonostante Reza Pahlavi, dall'esilio, rilasciasse interviste in cui si dichiarava pron-

accesso limitato alle cure, ma non si soffermino sulle cause profonde che hanno dato origine al loro dramma.

Questo contrasto tra la possibilità di dissentire in Israele e l'impossibilità di farlo in Iran o a Gaza – dove la critica a Hamas è punita con intimidazioni, isolamento o violenza – solleva interrogativi cruciali sul rapporto tra libertà e pace, tra verità e costruzione del nemico. Lo abbiamo visto nelle prime ore dopo la firma per il cessate il fuoco mediato da Trump e da vari paesi arabi e islamici: non appena Hamas è uscito dai tunnel, ha giustiziato gli oppositori in piazza. Difficile pensare a un futuro diverso.

La pedagogia dell'odio, radicata nel siste-

una parte e accogliere l'altra non è dialogo, è una scelta educativa arbitraria. Scegliere l'imposizione del silenzio è la strategia dei regimi autoritari, non quella delle istituzioni democratiche. Far entrare il linguaggio della militanza nelle aule indebolisce il valore della conoscenza e consegna gli studenti a un'emotività priva di strumenti critici. Non si tratta di negare la tragedia o di voltarsi dall'altra parte, ma di scegliere di resistere al riflesso ideologico che trasforma ogni aula in un campo di battaglia simbolico. Invece è proprio ciò che sta accadendo, persino con più vigore in questo inizio di nuovo anno accademico, incuranti dei timidi passi verso la pace che, comunque vada, è vista da questi agitatori pacifisti come una sconfitta. Sinceramente non me lo spiego. Come non mi spiego il senso del boicottaggio delle università israeliane, soprattutto dal momento che va a colpire proprio quegli accademici che sono spesso i più critici verso il proprio governo, i più impegnati nel dialogo, i più aperti al confronto. Le università occidentali forse non se ne rendono conto, ma non stanno difendendo i diritti dei palestinesi: stanno semplicemente creando spazi in cui è socialmente accettabile discriminare sulla base dell'origine nazionale o dell'identità ebraica. In questi mesi, nelle piazze, tra i nostri studenti è risuonato il linguaggio dell'attivismo progressista – la “resistenza palestinese” – per veicolare stereotipi antichi quanto pericolosi: l'ebreo/l'israeliano potente, l'ebreo/l'israeliano che controlla i media, l'ebreo/l'israeliano colonizzatore, l'ebreo/l'israeliano che uccide i bambini. Si tratta di una sorta di complicità intellettuale particolarmente grave, perché proviene – anche se informalmente – da luoghi che dovrebbero educare alla riflessione, non alla semplificazione manichea. Non ci si deve stupire, pertanto, se soprattutto tra i più giovani, si sia imposto un frame narrativo rigido: l'israeliano è sempre l'oppressore, anche se si tratta di un bimbo di pochi mesi rapito, mentre il palestinese è sempre l'oppresso, anche se si tratta di colui che ha stretto il collo a quel bimbo sino a rubargli la vita.

Forse è proprio qui che si gioca la sfida più grande: non tra stati, ma dentro le coscienze. E non sarà la diplomazia, da sola, a vincerla. L'università, per sua natura e per sua missione, non può essere neutrale di fronte all'ingiustizia, ma non può neppure trasformarsi in strumento di propaganda di regimi del terrore. Deve saper distinguere tra l'impegno etico e l'adesione ideologica, tra la critica ragionata e il pregiudizio militante.

IL BOICOTTAGGIO DIVENTA UNA FERITA D'IDENTITÀ

Gli italkim, l'Italia e l'accademia israeliana

Il boicottaggio accademico contro Israele è tornato al centro del dibattito internazionale, ma raramente viene raccontato nelle sue implicazioni più profonde: quelle identitarie e culturali. Dietro le prese di posizione ufficiali e le petizioni di principio si nascondono esperienze personali, vissuti complessi e, in particolare, le voci di una comunità spesso dimenticata: gli *italkim*, gli ebrei italiani che hanno fatto *aliyah* in Israele mantenendo un forte legame con la lingua, la cultura e la memoria del proprio paese d'origine.

Per molti di loro, il boicottaggio non è solo un atto politico. È un gesto percepito come un secondo tradimento, dopo quello delle leggi razziali del 1938, quando l'Italia voltò le spalle ai suoi cittadini ebrei. Oggi, la sospensione o la minaccia di sospensione delle collaborazioni tra università italiane e israeliane riapre quella ferita storica in chi vive una doppia appartenenza italiana ed ebraica e la sente messa in discussione da chi non distingue più tra Stato, religione e individuo.

Quando istituzioni accademiche internazionali annunciano un boicottaggio verso partner israeliani, le conseguenze non restano sul piano simbolico: interrompono ricerche, scambi, relazioni umane costruite nel tempo. Gli accademici israeliani, tra cui molti *italkim*, vengono spesso etichettati come “colonizzatori” o “razzisti”, in un discorso pubblico che tende a cancellare le differenze e le sfumature. Eppure, la realtà dell'accademia israeliana racconta una storia diversa.

Durante l'anno accademico 2023/2024, nelle università israeliane hanno studiato oltre 290mila studenti, di cui circa 59mila arabi, musulmani, cristiani e drusi, in linea con la composizione demografica del Paese. Questi dati testimoniano un'inclusione crescente e un investimento continuo in politiche di *affirmative action* che contraddicono l'immagine di un sistema esclusivo o discriminatorio. Ma il boicottaggio ignora tali complessità, riducendo tutto a una contrapposizione ideologica: “ebrao = israeliano = complice”.

Per gli *italkim*, questa semplificazione è dolorosa. Significa sentirsi esclusi due volte: come israeliani nel mondo accademico internazionale e come italiani in un



contesto che non li riconosce più come ponte culturale. Molti, soprattutto tra le generazioni più anziane, avvertono in questa chiusura un'eco della solitudine del 1938. Oggi, il silenzio di colleghi e istituzioni, più ancora delle dichiarazioni ostili, rappresenta per loro la forma più sottile di isolamento.

Eppure, l'accademia dovrebbe essere lo spazio per eccellenza del dialogo e della costruzione di fiducia. La sospensione dei programmi bilaterali, accentuata dopo il 7 ottobre, non è solo un danno scientifico o logistico, ma una frattura culturale che interrompe un percorso di conoscenza reciproca. Fino a poco tempo fa, decine di studenti israeliani partecipavano a programmi Erasmus in Italia, mentre docenti italiani collaboravano attivamente con colleghi israeliani. Queste reti, nate anche grazie all'Association of Italian Scholars and Scientists in Israel (AISSI), hanno contribuito per anni a mantenere vivo un legame accademico e umano fra i due Paesi. L'AISSI continua oggi a svolgere un ruolo essenziale, promuovendo progetti e occasioni di scambio anche in un clima difficile. La sua attività dimostra che il dialogo accademico non è un privilegio, ma una forma di resistenza culturale e identitaria. In un'epoca in cui prevalgono polarizzazioni e semplificazioni, mante-

nere aperto il confronto tra accademie è un atto politico nel senso più alto: significa affermare la fiducia nella conoscenza, nella complessità e nel rispetto reciproco. Gli *italkim*, con la loro identità ibrida e la doppia appartenenza, incarnano questa possibilità di mediazione. Essere al tempo stesso italiani ed ebrei in Israele significa vivere la pluralità come risorsa, non come contraddizione. Ma quando il boicottaggio colpisce, questa identità diventa fragile: ciò che era ponte rischia di trasformarsi in confine.

Per questo, è urgente che i media italiani ed ebraici restituiscano voce a queste esperienze, andando oltre la cronaca politica e mostrando le vite reali che il boicottaggio tocca. Dietro ogni firma, ogni sospensione, ci sono persone, famiglie, ricercatori che continuano a credere nella possibilità del dialogo. Il boicottaggio accademico, se non viene compreso nelle sue dimensioni umane, rischia di perpetuare un nuovo silenzio. Riconoscere il valore di chi, come gli *italkim*, vive tra due identità significa anche difendere l'idea stessa di università: un luogo dove la conoscenza non ha frontiere e dove il confronto rimane la più autentica forma di libertà.

Cristina Bettin
Presidente AISSI

Mashiv haruach...fai soffiare il vento

Israele, la Terra Promessa da Dio agli Ebrei, è un territorio piuttosto piccolo, ma fiancheggiato da vaste superfici con caratteristiche termiche non solo diverse, ma addirittura opposte tra loro. A occidente la vasta superficie del Mar Mediterraneo è in fluida comunicazione con territori anche lontani.

A oriente, invece, i territori sono per lo più desertici e quindi spesso sabbiosi. Enunciata così l'informazione appare poco significativa. Se entriamo però nel campo della fisica e in particolare della termologia, scopriamo che le caratteristiche dei due territori sono non soltanto diverse, ma addirittura opposte.

Il mare ha un forte calore specifico, cioè occorre un'elevata quantità di energia per innalzare o diminuire un'unità della sua sostanza (cioè l'acqua) di un'unità di temperatura; viceversa, le sabbie dei deserti non mantengono il calore acquisito dall'irraggiamento solare e lo perdono facilmente, trasmettendolo all'atmosfera sovrastante.

Di conseguenza, nell'oriente di Israele l'escursione termica è assai variabile sia



A Gerusalemme un festival perché la vita diventi più verde

Per tre giorni, a ottobre, Gerusalemme è stata una capitale "verde". Merito del festival Yarak Bifnim Ubachutz (Verde Dentro e Fuori) organizzato dalla produttrice italo-israeliana Letizia Fargion Piattelli, giunto alla quinta edizione. L'obiettivo era promuovere una maggiore consapevolezza ambientale e un approccio di vita sostenibile seguendo il modello delle tre erre dell'economia circolare: Reduce, Reuse e Recycle.

Nata a Milano, trasferitasi in Israele all'età di 22 anni, Fargion Piattelli vive nel quartiere di Rehavia. È uno dei più verdi di Gerusalemme, in parte affacciato sull'estesa area del Sacher Park, il principale parco cittadino. Nel resto di Gerusalemme, però, «vari polmoni verdi sono minacciati da imprenditori che vogliono costruire nuovi spazi abitativi: un problema molto sentito in una città come la nostra, dove da una parte c'è una forte spinta demografica, dall'altra poco spazio per espandersi, stretti come siamo tra il deserto, una grande foresta e territori che potrebbero diventare di sovranità palestinese».

Sensibilità ambientale

Per tutelare il verde presente, per far sì che ogni ipotesi di sviluppo urbanistico, sia in orizzontale sia in verticale, non trascuri l'aspetto "green" è da tempo attivo un forum che raccoglie storie e sensibilità diverse. Ne fanno



Letizia Fargion Piattelli, organizzatrice del festival

parte, racconta Fargion Piattelli, «agronomi in pensione ai quali interessa la difesa degli alberi, gruppi di persone con una spiccata sensibilità ambientale, oppure residenti di una specifica zona interessati a difendere uno spazio in particolare: si tratta un'ottantina di associazioni in tutto, rappresentative di varie percezioni e senza una connotazione politica precisa».

Non tagliare un albero

È per dare voce alle loro istanze che è nato il festival Yarak Bifnim Ubachutz, "premiato" nell'ultima edizione dalla presenza di oltre 8mila persone. La piattaforma della manifestazione potrebbe essere ora esportata anche in altre città israeliane, grazie alla sua trasversalità ed eterogeneità. Nell'ottantina di gruppi coinvolti, ad esempio, ce n'è uno arabo e «due avevano un'identità ebraica marcatamente religiosa», sottolinea Letizia Fargion Piattelli, fondatrice dell'associazione Tikva Yeruka e sostenuta nell'organizzazione del festival dal Dipartimento per la Sostenibilità del Comune di Gerusalemme. «L'appoggio del dipartimento è un segnale importante e credo sia una chiave di lettura fondamentale: come sappiamo, nella nostra cultura il rispetto della natura è un filo costante. Ce lo insegna anche la Torah: quando conquisti un territorio, non devi tagliare un albero da frutto».



tra il giorno e la notte (giornaliera) e ancor più da una stagione all'altra (stagionale).

A parità di irraggiamento, invece, d'autunno e d'inverno la temperatura dell'aria sopra il mare è più elevata ed è ricca di vapore acqueo che viene spinto, soffiato dal vento, sopra la terra.

Qui l'aria trova una temperatura più bassa, che causa la condensazione del vapore, il quale precipita sul terreno sotto forma di pioggia.

La tradizione rabbinica, anche senza approfondite nozioni di fisica dell'atmosfera, aveva colto bene l'essenza del fenomeno ed Esra (V secolo a.e.v.) introdusse la preghiera per la pioggia tra le 18 benedizioni (Shemoné esré).

E *mashiv haruach umorid hageshem* (che fai soffiare il vento e scendere la pioggia) si recita ogni anno da Shemini Atzeret – che annuncia l'autunno – fino al primo giorno di Pesah – *Hag Aviv*, festa della primavera – quando si passa a *morid hatal* (che fai scendere la rugiada).

Roberto Jona
agronomo

© Utamen

La crisi ecologica è crisi spirituale. Parola di Rav

«**R**aising Hope for Climate Justice», aumentare la speranza per la giustizia climatica. La richiesta è arrivata da 400 conferenzieri riuniti a inizio ottobre a Castel Gandolfo per il decimo anniversario dell'enciclica di papa Bergoglio *Laudato si'* «per la salvaguardia del creato». Tra loro un rabbino ortodosso, Yonatan Neril, direttore a Gerusalemme dell'Interfaith Center for Sustainable Development (il Centro interreligioso per lo sviluppo sostenibile) e già protagonista nelle ore precedenti di un incontro nella residenza di Yaron Sideman, l'ambasciatore israeliano presso la Santa Sede. Quanto c'entra l'ebraismo con un documento vaticano? «Tanto», risponde Neril.

Pensieri condensati

«Perché se il dialogo tra ebrei e cristiani è oggi più complicato su alcune questioni, su altre possiamo fare la nostra parte insieme. È il caso dell'ambiente. Nella *Laudato si'*, per esempio, si fa più volte riferimento alla Genesi e alla mutua responsabilità che ci affratella nella cura del creato. Credo molto in questa sfida, come già ci credeva il compianto rav Jonathan Sacks. La crisi ecologica è anche crisi spirituale, le due cose si riflettono a vicenda». Neril affronta l'argomento in *Eco Bible*, un denso commentario ecologista ai cinque libri della Torah, un libro

che ha curato con il suo collega Leo Dee, che nella primavera del 2023 perse la moglie Lucy e le figlie Maya e Rina assassinate in un attentato terroristico palestinese nel-



Rav Yonatan Neril davanti a Castel Sant'Angelo, a Roma

la Valle del Giordano, risposatosi di recente perché «credo che nella vita non si possa restare fermi: se si vuole restare vivi, bisogna sempre andare avanti». All'interno del

volume sono citati oltre 100 rabbini e pensatori che commentano versetti della Bibbia ebraica, pensieri condensati in un unico testo per evidenziare le loro intuizioni. Lo sforzo di entrambi gli autori è stato anche divulgativo. Tra i concetti centrali dell'opera c'è il *Bal Tashchit*, il divieto di distruzione inutile, perché se evitiamo sprechi non necessari a beneficiarne è poi un intero sistema «ecologico, economico e sociale».

Dare valore a quel che lega

E se è vero che la ricerca scientifica «ha rivelato in modo inequivocabile il diffuso degrado della natura, la capacità degli scienziati di motivare la società verso un cambiamento ecologico è limitata». È qui, sostengono Neril e Dee, che entrano in gioco le religioni con il loro potenziale e un obiettivo concreto: «Spingere molte più persone in tutto il mondo ad agire per la tutela dell'ambiente rispetto a quanto non abbia fatto la scienza».

L'Interfaith Center for Sustainable Development, spiega Neril, è molto attivo nell'organizzazione di incontri e conferenze. I progetti spaziano dal Medio Oriente all'Africa, dall'Europa al Nord America. «Lavoriamo anche con delle istituzioni islamiche. Anche nel loro caso, valorizziamo quello che ci lega. E non è poco».

a.s.

ROMA

Rachashei Lev, solidarietà trasversale da Israele all'Italia

Offrire sostegno psicologico a bambini malati di cancro e alle loro famiglie è dal 1989 l'impegno dell'associazione israeliana Rachashei Lev, che opera in raccordo con le più importanti strutture ospedaliere locali senza distinzione di etnia, identità, religione. Dopo un viaggio a Roma nel novembre del 2024, che ha dato un'occasione di svago a oltre 30 giovani, il rapporto con l'Italia si è sempre più intensificato. E promette adesso di rafforzarsi ulteriormente dopo l'istituzione di una sezione, presentata alla fine di ottobre al centro ebraico Il Pitigliani della capitale alla presenza tra gli altri del rabbino Reuven Geshayed, il fondatore di Rachashei Lev. «Il supporto psicologico è parte della terapia, una parte indispensabile», sottolinea il presidente del nuovo organismo Daniel Di Porto.

«Chi ha avuto la possibilità di incontrare questi ragazzi lo scorso anno sa di cosa parlo: è stato toccante vederli entrare nella scuola ebraica, percepire la loro gioia e il loro conforto durante l'incontro con i nostri giovani. Tra di essi qualcuno ha ritrovato la fiducia smarrita e qualcuno si è anche riavvicinato spiritualmente all'ebraismo. Questo perché Rachashei Lev rappresenta al meglio lo spirito ebraico, il sentirsi responsabili l'uno dell'altro». Tre di quei giovani non ci sono più. Carat-



Il gruppo di ragazzi, genitori e volontari di Rachashei Lev, che ha partecipato al viaggio a Roma nel novembre 2024

teri e storie diverse, ma la stessa capacità «di entrare nei cuori di chiunque abbia avuto la fortuna di conoscerli». Altri 35 ragazzi, annuncia, sono in arrivo a Roma

alla fine di novembre.

Saranno accolti e aiutati da un gruppo di volontari. «Nessuno fa nulla da solo», riconosce Di Porto. «Ciò che è stato realiz-

zato lo scorso anno, quanto abbiamo fatto quest'anno e quanto, se Dio vorrà, faremo in futuro, è e sarà sempre il risultato di un lavoro di squadra».

PISA

Torna Nessiah, con lo sguardo ai Balcani

È in vista la 29esima edizione del festival Nessiah, uno dei più longevi nel suo genere in Italia, organizzato a Pisa dalla Comunità ebraica. Ideata e diretta dal musicista Andrea Gottfried, che dal 2023 è anche presidente della Comunità, l'iniziativa è in programma dal 30 novembre al 20 dicembre prossimi e avrà come filo conduttore l'esperienza artistica e culturale dei Balcani. E se l'anno scorso Nessiah fu dedicato a Franz Kafka, per omaggiare lo scrittore praghese nel centenario della sua morte, quest'anno il programma ruoterà attorno alla vita del suo illustre collega Elias Canetti, nato nella bulgara Ruse nel 1905 e



Il festival ideato dal musicista Andrea Gottfried, quest'anno è dedicato a Elias Canetti

morto nel 1994 a Zurigo. «Malgrado abbia vinto il premio Nobel per la Letteratura, è un autore relativamente poco conosciuto», riflette Gottfried, annunciando che durante Nessiah si parlerà di lui in uno spettacolo e in una conferenza. Dai Balcani arriverà anche l'ensemble multietnico e multiconfessionale Shira Utfila.

«Ho scelto come tema i Balcani», racconta Gottfried, «perché sono un'allegoria dei tempi moderni e forse anche un piccolo punto di luce e speranza: parliamo di una terra che aveva trovato un suo equilibrio, poi quell'equilibrio è stato in qualche modo brutalizzato, ma si sta ora ricomponendo». E perché Canetti, tra gli altri? «Ciò che più amo di lui è quella tinta di grottesco che emerge a più riprese dalle sue pagine. Il grottesco è forse l'unico modo di sopravvivere oggi».

UCEI

Le elezioni per il rinnovo del Consiglio Ucei: al voto Roma, Milano e Livorno

È in scadenza a dicembre il mandato dell'attuale Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, insediato nel novembre del 2021. L'ultima riunione dell'assemblea è in programma domenica 30 novembre. Due settimane dopo, il 14 dicembre, si terranno le elezioni per il rinnovo dell'organismo.

Le Comunità in cui si andrà al voto sono Roma, Milano e Livorno, mentre nelle altre 18 distribuite sul territorio nazionale i delegati saranno indicati dai rispettivi Consigli comunitari. L'attuale presidente Ucei Noemi Di Segni, in carica dal 2016, ha deciso di non ricandidarsi.

A Roma, dove si assegneranno 20 seggi, le liste in corsa sono tre. La lista Dor Va Dor presenta, in ordine alfabetico, Daniela Debach, David Debach, Michele Disegni, Emilia Di Veroli, Gabriel ElZarugh, Victor Fadlun, Carola Funaro, Franca Formiggini Anav, Cesare Gai, Massimo Gai, Elena Emanuela Jodie Hassan, Giacomo Kahn, Huani Mimun, Monique Sasson, Raffaele Sasson, Angelo Sed, Benedetto Alessandro Sermoneta, Giada Sonnino, Elio Tesciuba e Amos Tesciuba.

Con Ha Bait si sono invece candidati Livia Ottolenghi, Gloria Arbib, David Bernabucci, Massimiliano Boni, Guido Coen, Sabrina Coen, Giuditta Di Porto, Valentina Ta-



gliacozzo Fonzo, Davide Jona Falco, Saul Meghnagi, Silvia Mosseri, Emanuele Pace, Piero Piperno, David Terracina, Ettore Terracina e Aldo Winkler.

Lev Echad schiera infine Ruben Anticoli, Isacco Uri Bahbout, Ruben Della Rocca, Claudio Della Seta, Daniel Di Porto, Fabiana Di Segni, Ruth Dureghello, Stefano Fiano, Giorgio Heller, Gerard Journo, Alberto Moresco, Claudio Moscati, Settimio Pavoncello, Fabio Perugia, Gianluca Pontecorvo, Alessia Sasson e Alex Zarfati.

Anche a Milano, dove si assegneranno 10

seggi, si sono presentate tre liste. Beyahad è formata da Walker Meghnagi, Raffaele Besso, Michele Boccia, Dalia Gubbay e Sara Modena, mentre con Milano per l'Unione correranno Milo Hasbani, Sabrina Cohen, Antonella Musatti, Sara Manuela Sorani e Massimiliano Tedeschi e con Unione e dialogo Rony Hamaui e Gadi Schoenheit.

Gli iscritti alla Comunità ebraica di Livorno potranno scegliere il loro rappresentante fra tre nomi: Vittorio Mosseri, Silvia Ottolenghi e Renzo Bueno.



MATERA

Una nuova Sezione per il Sud

Si allarga la rete delle Sezioni ebraiche nel Meridione d'Italia. Dopo San Nicandro Garganico, Taranto e Trani in Puglia, Palmi in Calabria, Catania e Palermo in Sicilia, un nuovo presidio territoriale è stato istituito in Basilicata, a Matera. Su incarico della Comunità ebraica di Napoli la Sezione sarà guidata da Zruya Cuscianna Toeller. «Sono una persona ottimista e voglio trasmettere la gioia dell'ebraismo e della nostra cultura», racconta la signora (padre materano, madre spagnola), secondo la quale «ci sono molte potenzialità per fare bene, dando anche una cifra internazionale al nostro progetto: Matera è un luogo affascinante e potrebbe interessare personalità straniere per incontri e iniziative di studio di alto livello».

La Sezione opererà lungo un solco in parte già tracciato. «Negli scorsi anni è già stato fatto qualcosa, in forma privata ma non solo», conferma Cuscianna Toeller. «Io stessa sono andata nelle scuole a parlare di Chanukkah, ad esempio, per spiegare ai bambini la ricchezza della nostra festa della luce».

NAPOLI

Il parochet dell'esilio arriva in Spagna

Il rabbino napoletano Pierpaolo Pinhas Punturello vive a Madrid dal 2018, dove è direttore degli studi ebraici del Centro Ibn Gabirol - Colegio Estrella Toledano. Di recente, con il proposito di «essere un minian ortodosso sefardita e accogliente in un mondo che forse sta sempre più diventando un'arca di Noè, dove a salvarsi si è in pochi», ha fondato una sinagoga di quartiere nella zona nord della città, a Hortaleza-Canillas.

La Torat Moshe, il nuovo spazio rituale e di aggregazione, ha l'ambizione di camminare lungo quella che considera una via maestra: «Seguire il modello dell'uscita dall'Egitto, e quindi impegno per una redenzione collettiva, ognuno con i suoi

ritmi e i suoi passi».

Alla nuova sinagoga mancava un *parochet*, l'arredo liturgico che copre l'armadio sacro contenente i rotoli della Torah. «Un parochet interno», precisa Punturello. E dove recuperarlo? «Ho pensato a Napoli, dove ricordavo che ce ne fossero alcuni spaiati. Lydia Schapirer, la presidente della Comunità ebraica, ha subito aderito a questa richiesta con entusiasmo e gliene sono molto grato. Dopo il controllo degli addetti al culto, è arrivato il via libera. E il parochet è qui da noi».

Di colore viola, il parochet è stato realizzato da un gruppo di ebrei sefardite che 80, 90 anni fa «abitavano a Napoli: erano arrivate bambine o molto giovani da Smir-



Il parochet realizzato da ebrei sefardite

ne, da Salonicco o dai Balcani; erano donne la cui lingua madre era il ladino o, come avrebbero detto loro, lo spagnolico».

C'è un risvolto simbolico in questa storia, chiosa Punturello, «perché è commovente pensare che sia tornato a *Sefarad* un prodotto di mani dell'esilio di *Sefarad* a Napoli». Da questo «ritorno» scaturiranno anche nuovi progetti tra le due città perché «è stata la stessa Lydia a proporre una collaborazione tra la Comunità di Napoli e la Torat Moshe: qualche giovane potrebbe ad esempio trascorrere un periodo a Madrid, vivendo a contatto con la nostra realtà». Una realtà che Punturello descrive come «aperta a tutti, indipendentemente dal livello di religiosità e dalle appartenenze: siamo una sinagoga sefardita, sì, ma l'Aron l'ha dipinto una donna di origine ashkenazita».

Nostra Aetate: l'inizio di un percorso di teshuvah

— Marco Cassuto Morselli

Il 28 ottobre 1965 veniva promulgata da Paolo VI la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, che ha segnato l'inizio del dialogo ebraico-cristiano e del dialogo inter-religioso. Si tratta di un breve testo di grande importanza, non così conosciuto come meriterebbe. Cito alcuni passaggi dal paragrafo 4: «Esaminando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio ricorda il legame che unisce spiritualmente il popolo del Nuovo Testamento alla stirpe di Abramo [...]. La Chiesa non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'Antico Testamento attraverso quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, ha voluto stabilire l'Antica Alleanza, e che essa stessa è nutrita dalla radice dell'olivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'olivo selvatico, che sono i Gentili [...]. Ricorda anche che gli apostoli, fondamenti e colonne della Chiesa, sono nati dal popolo ebraico, così come i primissimi discepoli che hanno annunciato al mondo il Vangelo di Cristo». Con la dichiarazione *Nostra Aetate*, la Chiesa ha ricordato verità dimenticate per secoli.

Si concludeva così un percorso iniziato cinque anni prima, dall'incontro avvenuto in Vaticano il 3 giugno 1960 tra Jules Isaac e Giovanni XXIII. Sappiamo da testimonianze che il Papa non aveva pensato che il Concilio dovesse affrontare la questione del rapporto con gli ebrei prima di incontrare lo storico francese. Questo lo stato d'animo con cui Isaac si presenta all'udienza papale: «Sono consapevole di parlare a nome dei martiri di tutti i tempi: le mie prove, i lutti, le raccomandazioni supreme che ho ricevuto mi hanno confermato che questa era davvero una missione sacra. Sono sopravvissuto per portarla a termine». Al termine dell'udienza privata di 20 minuti egli consegna al Papa un dossier e chiede se può nutrire qualche speranza. «Lei ha diritto a più che una speranza», è la risposta del Papa.

La Shoah si era conclusa da pochi anni, e Isaac trova il coraggio e la forza interiore di trasformare la disperazione e il dolore, anche il suo dolore personale per la scomparsa della moglie e della figlia, in un im-



pegno per migliorare le relazioni tra ebrei e cristiani. Egli traccia così una strada che coloro che si occupano di dialogo ebraico-cristiano stanno ancora percorrendo. Come Papa Francesco ha scritto nella Prefazione a *La Bibbia dell'Amicizia*: «Sono ben consapevole che abbiamo alle spalle diciannove secoli di antiguidaismo cristiano e che pochi decenni di dialogo sono ben poca cosa al confronto. Tuttavia, in questi ultimi tempi molte cose sono mutate e altre ancora stanno cambiando. Occorre lavorare con maggiore intensità per chiedere perdono e per riparare i danni causati dall'incomprensione. I valori, le tradizioni, le grandi idee che identifi-

cano l'Ebraismo e il Cristianesimo devono essere messe al servizio dell'umanità senza mai dimenticare la sacralità e l'autenticità dell'amicizia».

Gli fa eco Rav David Rosen: «Un popolo considerato prima prevalentemente come colpevole del più atroce dei crimini, e quindi respinto e condannato da Dio a vagare fino alla fine dei tempi – perfino ritenuto in combutta con il diavolo – è ora visto nelle parole di San Giovanni Paolo II come “il carissimo fratello maggiore della Chiesa del Patto originario mai revocato e mai revocabile”, e con il quale il cristianesimo ha un rapporto che è essenziale e intrinseco alla sua stessa esisten-

za. Non vi è stata una trasformazione analoga nella storia umana. E, a parte il suo significato, *Nostra Aetate* offre una ispirazione globale; perché se una relazione cronicamente avvelenata può essere trasformata in una relazione che oggi è così buona, con papi che dimostrano che lo spirito di “ospitalità” verso la Comunità ebraica può essere riconosciuto e inteso come tra veri amici, allora sicuramente non vi è alcun rapporto, non importa quanto viziato, che non possa essere trasformato in un rapporto sano e rispettoso». Per il 60esimo anniversario di *Nostra Aetate* la Pontificia Università Gregoriana ha organizzato dal 27 al 29 ottobre un Con-

«Esaminando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio ricorda il legame che unisce spiritualmente il popolo del Nuovo Testamento alla stirpe di Abramo»

vegno internazionale e i Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli del prossimo dicembre hanno per titolo *Oltre Nostra Aetate*, si propongono cioè di lanciare lo sguardo sul futuro delle relazioni ebraico-cristiane.

Da due anni stiamo di nuovo vivendo tempi molto difficili, come anche difficili sono alcuni momenti del dialogo ebraico-cristiano. Ma la fede di Israele è la speranza, e nonostante tutte le difficoltà che incontriamo quotidianamente non possiamo permetterci di disperare. Il percorso iniziato con *Nostra Aetate* ha conosciuto e conoscerà ancora crisi e rallentamenti, ma è irreversibile.

¹*La Bibbia dell'Amicizia. Ebrei e cristiani commentano brani della Torah/Pentateuco*, a cura di M. Cassuto Morselli e G. Michelini, San Paolo, 2019, p. 5.

²*Atti del Convegno ICCJ - Roma 2015*, in «Bollettino dell'Amicizia Ebraico-Cristiana di Firenze», 2015, nn. 1-2, p. 96.

L'Illuminismo ebraico e le sue autrici

Un aspetto significativo dell'Haskalà (l'Illuminismo ebraico) è il ruolo delle *maskilot*, donne che parteciparono attivamente al movimento da protagoniste. Contrariamente all'idea diffusa, furono numerose e produssero testi in ebraico di alto livello.

Le ricerche più recenti hanno messo in luce la loro importanza, ricostruendo – almeno in parte – una “Haskalà al femminile” prima ignorata. Negli archivi sono stati rinvenuti scritti di circa trenta autrici, raccolti in un'antologia curata da Tova Cohen e Shmuel Feiner, prove concrete della loro presenza intellettuale.

Gran parte di queste donne non pubblicò mai le proprie opere e molta della corrispondenza è andata perduta. È quindi plausibile che il numero delle lettrici e scrittrici fosse molto più ampio di quanto documentato. Le *maskilot* si esprimevano soprattutto in lettere, traduzioni e saggi; poche si cimentarono con poesia e narrativa, ma furono proprio questi testi a ribaltare la visione tradizionale di una letteratura ebraica femminile nata solo nel Novecento.

L'istruzione femminile, più informale di quella maschile, comprendeva l'ebraico, le lingue straniere e testi secolari. Alcune famiglie sostennero le figlie nello studio, ma matrimonio e maternità ne segnarono spesso la fine, salvo eccezioni. Secondo alcune studiose israeliane, molte donne raggiunsero un livello linguistico superiore a quello dei coetanei maschi, dediti principalmente allo studio del Talmud.

Le *maskilot* non rifiutarono apertamente la tradizione, ma ne diedero letture critiche, rivolgendole la loro protesta, per lo più, alla loro esperienza di vita. Nelle lettere di figure come Bertha Kreidman e Miriam Markel-Mosessohn emergono consapevolezza femminista e denuncia dell'emarginazione sociale subita.

Un esempio particolarmente significativo è quello di Miriam Markel-Mosessohn (Suwałki, 1839–1920). In una prima lettera, datata luglio 1863 e indirizzata al rabbino Shlomo Zalman Landsberg, Markel-Mosessohn denunciava apertamente il disprezzo riservato all'istruzione delle donne.

Qualche anno più tardi, in un'altra missiva – probabilmente del 1868 – a Yehuda Leib Gordon, ammetteva la distanza tra le proprie convinzioni femministe e la consapevolezza di non poterle esprimere pubblicamente.

Ancora più notevole è una lettera personale, non datata, indirizzata ai fratelli Yosef e Simon, nella quale inserì un breve racconto dal messaggio inequivocabilmente femminista. Presentato come la semplice cronaca di un episodio avvenuto nella sua città natale, Suwałki, il testo si rivela in realtà essere il primo racconto femminista ebraico, intitolato *La saggezza della donna di Suwalki è come quella della donna di Tekoa*. La donna di Tekoa, figura senza nome presente in II Samuele, è descritta come una “donna saggia”. È chiara la corrispondenza tra questa figura e la contemporanea donna di Suwałki, entrambe



interpreti di una saggezza femminile che interviene nei momenti di crisi, per guidare, persuadere e riportare equilibrio. La narrazione, elegante e stratificata, è costruita su una doppia agenda: da un lato aderisce al linguaggio sociale e maschile dominante, dall'altro promuove la parità di genere. Al centro del conflitto si contrappongono l'autorità religiosa, rappresentata da un rabbino, e la gente comune, incarnata da una donna, la quale alla fine trionfa.

Un'altra donna fondamentale nel panorama letterario ebraico è Rachel Luzzatto Morpurgo (Trieste, 1790–1871), poetessa ebrea italiana e prima autrice moderna a scrivere interamente in ebraico. Cresciuta in una famiglia colta, ricevette un'educazione approfondita nelle sacre scritture e, nonostante matrimonio e maternità, continuò a scrivere. A partire dal 1847

le sue poesie furono pubblicate regolarmente sul periodico *Kokhevè Yitzchaq*, grazie anche al sostegno del cugino Samuel David Luzzatto (Shadal).

Nei suoi testi, Rachel Luzzatto Morpurgo intrecciò tradizione, identità femminile e riferimenti biblici, talvolta in chiave critica. Pur firmandosi con modestia con lo pseudonimo Rimà (“la piccola Rachel Morpurgo”), ebbe una risonanza tale da ricevere omaggi poetici da contemporanei e una raccolta postuma (*Ugav Rachel*, 1890).



La sua poesia, densa di simboli biblici e tensione spirituale, esprime al tempo stesso fede e disagio per la condizione femminile e personale. Per la studiosa israeliana Tova Cohen, la sua opera costituisce un “palinsesto”: una voce femminile che, pur radicata nella tradizione religiosa, seppe inserirsi nel circuito culturale maskilico, contribuendo alla rinascita della letteratura ebraica moderna.

Con questa poesia, intitolata *Aborto della moglie di Ya'aqov Morpurgo*, scritta nel 1847, Rachel Morpurgo esprime il disagio per la notorietà raggiunta grazie ai periodici:

Geme la mia anima mia geme perché amara, così amara è la sorte!

Inorgoglito, si innalzò il mio spirito, ho udito una voce dire: “Il tuo canto è sopraffino! Chi, o Rachel, nel canto è dotta a par tuo?”

Il mio spirito risponde: si è alterato il mio profumo, esilio dopo esilio, si è inasprita la mia pelle, il mio gusto è mutato, la mia vigna l'han potata.

Per timore di vergogna non canterò più.

Mi volgo a nord, a sud, a oriente e a occidente: la sapienza delle donne cosa leggera è stimata in ogni dove.

Dopo pochi anni, chi davvero ne serberà memoria più che per un cane morto in città o nella regione?

Viandanti e cittadini, ognuno farà fede:

non c'è scienza per la donna se non nel fuso.

E ancora, nel 1861, Rachel scrisse:

Prima di invecchiare, quando non dormivo, ho tessuto una canzone.

Con Labano vivevo e quindi ritardavo;

Sicuramente dicevo a me stessa: la pena finirà.

Ho aspettato senza sosta finché non ho nascosto il libro e la penna dicendo: fuori!

In effetti, ho capito: la speranza era vana.

Ora ho visto: la sua parola è fallace.

E anche se con dolore ogni giorno che desidero, ho atteso con ansia l'aiuto di Dio.

Anche la rappresentazione letteraria di Pinellia Adelberg, protagonista di *Ahavat Yesharim o Ha-Mishpahot Ha-Murdafot* (Vilna, 1881), merita attenzione. Si tratta della prima eroina autonoma, emancipata e virtuosa nella letteratura ebraica moderna. La sua autrice, Sara Feiga Meinkin Foner (1854–1937), fu inoltre

la prima donna a pubblicare narrativa in ebraico – un gesto rivoluzionario in un contesto in cui le donne erano quasi del tutto escluse dallo studio della lingua.

Già a cinque anni e mezzo Meinkin iniziò a studiare l'*aleph-bet* e, vent'anni dopo, divenne la prima donna a pubblicare un romanzo in ebraico. Il titolo dell'opera, *Ahavat Yesharim o HaMishpahot HaMurdafot*, richiama volutamente *Ahavat Zion*, considerato il primo romanzo ebraico moderno, scritto dal lituano Avraham Mapu e uscito nel 1853. Nonostante le

critiche iniziali, Meinkin continuò a scrivere, firmando due novelle, alcuni racconti e un breve libro di memorie. Con la scrittura e con la figura di Pinellia, Meinkin diede voce a una prospettiva femminile inedita. La protagonista non si limita a rifiutare i matrimoni combinati in nome dell'amore romantico, ma rompe la rigida dicotomia che dominava la narrativa ottocentesca: da un lato, eroine passive e premiate; dall'altro, donne attive e per questo punite. Pinellia è invece attiva e virtuosa, e viene ricompensata.

Questa rappresentazione, unica per l'epoca, costituì un punto di svolta nella costruzione dei personaggi femminili. Tuttavia, non fu accolta positivamente: il critico David Frishman (1859–1922) condannò duramente il romanzo, e la sua stroncatura ne accelerò l'oblio, cancellando anche il modello innovativo incarnato da Pinellia. Nonostante i tentativi di cancellare o marginalizzare l'estro femminile, questi non hanno avuto effetti duraturi, come dimostrano numerosi studi condotti negli ultimi decenni. La letteratura femminile in Israele ha continuato a consolidarsi, fino a diventare oggi una componente essenziale della cultura israeliana. La conoscenza della produzione letteraria femminile durante l'epoca dell'Haskalà rappresenta un elemento fondamentale per comprendere l'evoluzione della letteratura ebraica, dal periodo della diaspora all'arrivo nella Terra di Israele, fino alla contemporaneità.

Luisa Basevi

Nelle immagini: Sara Feiga Meinkin Foner, Miriam Markel-Mosessohn, Rachel Luzzatto Morpurgo

MAGEN DAVID ADOM
PER SALVARE VITE

Channukà Sameach

Per celebrare il miracolo delle luci, accendi anche tu la speranza di chi si trova in emergenza.
DONA per salvare vite.



**MAGEN
DAVID
ADOM
ITALIA**

Insieme per salvare vite! 

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136



EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI



info@amdaitalia.org -  +39 392 0069690 - www.amdaitalia.org

La tragica storia di Tullio Terni

Una storia crudele, ingiusta e dal finale tragico ma costellata da episodi di meschinità umana, di soprusi grandi e piccoli – dal timore di ospitare un ebreo in una località di villeggiatura all'ambizione, gratificata, di sottrargli la cattedra universitaria – che ne fanno una storia tipicamente italiana. La racconta Pierluigi Battista nel libro *Il professore ebreo perseguitato due volte* (La nave di Teseo, 2025) il cui sottotitolo non a caso è *Tullio Terni e l'ipocrisia italiana*. Come gli altri ebrei italiani, nel 1938 lo scienziato Tullio Terni fu vittima dell'ignominiosa cacciata dalle scuole e dagli atenei italiani: studenti e docenti, dalle scuole elementari alle università si riscoprirono solo ebrei, cittadini di ultima classe di fronte alla nuova arianità dei colleghi italici privi di mamma o papà ebreo.



Pierluigi Battista
**IL PROFESSORE
EBREO
PERSEQUITATO
DUE VOLTE**

La nave di Teseo, 2025
144 pagine
16,00 €

Terni ne uscì a pezzi e protestò, ricordando al regime il suo curriculum inappuntabile di italiano. Era stato «in guerra per la Patria dal 1915, Capitano Medico alla Quinta Divisione di Cavalleria» ottenen-

do una Croce al merito di guerra per «coraggio e sprezzo del pericolo», e dal 1935 era «Ufficiale nell'Ordine della Corona d'Italia». Rivendicò di essere non solo italiano, ma anche ariano (provò come tanti altri ebrei ad attribuirsi quarti ines-

stenti di non ebraicità) e, se non bastasse, fascista, come milioni di altri italiani, con tessera del partito dal 1928. Infine, era anche membro dell'Accademia dei Lincei «con relativo giuramento».

Il fine «non poi tanto disdicevole» di queste rivendicazioni, osserva Battista, era quello «di schivare le conseguenze più dure della discriminazione razzista». Tutto inutile.

A Terni e famiglia non resta che nascondersi, pagare per sopravvivere, acquisire una nuova identità. Tullio Terni diventa Taddeo Tadini. Tanti colleghi, amici e parenti dei Tadini saranno rastrellati e uccisi. Loro sopravvivono e con la Liberazione riacquisiscono il loro cognome di nascita. Ma l'epilogo è forse più drammatico dell'inizio.

Dopo la guerra l'Accademia dei Lincei non reintegra lo scienziato per «condotta vile

per aver chiesto l'arianità e per conservare la tessera fascista».

A stabilire la sua «indegnità» contribuiscono non pochi docenti collusi con il fascismo che nel 1938 avevano approfittato delle leggi antisemite per ottenere una delle cattedre liberate con la cacciata dei docenti ebrei.

Terni si tolse la vita con la fiala di cianuro che si era procurato per uccidersi se fosse caduto in mano nazista. Un libro su una storia del passato, capace però di farci riflettere anche su alcuni immutati tic e ingiustificati complessi di superiorità di una parte della classe dirigente italiana che, in un contesto molto diverso, rischia oggi come ieri di anteporre la pratica della politica attiva e del giudizio morale all'obiettivo della ricerca e al valore del merito scientifico.

dan.mos.

La scelta di Yitzhak Rabin

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo un brano dal libro *E sceglierai la vita*. Guerra e pace, lungo le strade di Yitzhak Rabin (ed. Minerva) di Adam Smulevich, giornalista di questa redazione. Il libro ripercorre la vita e affronta l'eredità politica e morale dell'ex primo ministro israeliano, a trent'anni dal suo assassinio per mano di un giovane fanatico.

Vivono tra le pietre della «casa dei vivi» sul monte Herzl le decisioni sofferte alle quali fu chiamato il soldato Rabin. Gerusalemme era la sua città natale: qui era venuto al mondo il primo marzo del 1922 da Nehemiah Rabin e Rosa Cohen. Entrambi di origine est-europea, si erano conosciuti nel 1920 nella Città Vecchia durante una delle prime rivolte arabe. Rosa era nata a Mogilev nell'attuale Bielorussia ed era arrivata in Palestina a bordo della Roslan, nave simbolo della terza «aliyah». Non aveva un particolare fervore sionista, anzi. Ma durante una visita ad alcuni parenti, nel 1919, decise di fermarsi qui e vivere per un po' in un kibbutz. Nehemiah era nato a Smidovich, un villaggio nell'attuale Ucraina. Da Gerusalemme la coppia con figlio si trasferì a Tel Aviv, dove il piccolo Yitzhak frequentò una

scuola elementare d'impronta socialista (*Beit Hinuch Leyaldei Ovdim*) di cui la madre era stata tra le fondatrici. Rosa era una donna di personalità e slancio radicale, conosciuta come «Rosa la rossa». Anche il marito ebbe quella che è stata descritta come «una ardente fede socialista». Nel



Adam Smulevich
**E SCEGLIERAI
LA VITA**

Minerva, 2025
192 pagine
18,00 €

1925 il nucleo familiare si allargò con la nascita di Rachel, la sorellina di Yitzhak. *Beit Hinuch* fu una scuola sia teorica sia pratica, educando i suoi studenti al lavoro manuale e alla fatica nei campi. La stessa filosofia del movimento giovanile *Hanoar Haoved* in cui Rabin proseguì la sua formazione, di matrice laburista anch'esso. Per il volitivo Yitzhak il successivo approdo fu la scuola agraria di Kadoorie, in bassa Galilea, una delle eccellenze dell'Yishuv (l'insediamento ebraico nella Palestina prima ottomana e poi inglese). Stu-



Yitzhak Rabin inaugura la valle delle comunità allo Yad Vashem, Gerusalemme, 1992

dente brillante, nel 1940 ottenne il diploma ed ebbe la possibilità di proseguire i suoi studi in Ingegneria idraulica all'università di Berkeley, in California. Ma il suo amico Yigal Allon, al quale affiderà un giorno l'incarico di ministro degli Esteri, lo convinse che la difesa dell'Yishuv fosse la priorità. E così Rabin, che aveva già difeso la scuola dagli attacchi dei villaggi arabi circostanti, invece di partire per gli Usa prese la strada del kibbutz Ramat Yohanan per il suo primo periodo di addestramento finalizzato a quel supremo

obiettivo. Lo dirà anche alla cerimonia del Nobel: «All'età in cui l'amore sboccia, a sedici anni, mi è stato dato un fucile per difendere la mia vita. E per uccidere in caso di pericolo». Sono giorni decisivi, campali. E così, mentre in Europa il nazismo mette a punto la «soluzione finale» per risolvere il «problema ebraico» nelle camere a gas, l'adolescente Rabin sceglie di arruolarsi nel Palmach, neonato corpo di combattimento dell'Haganah. Il Palmach affiancherà gli Alleati nella difesa della libertà e della democrazia anche in Medio Oriente. Con qualche necessario adattamento alle circostanze perché nel maggio del 1939 gli inglesi, dopo una prima fase di relativa benevolenza verso l'emigrazione ebraica, avevano pur sempre introdotto una serie di restrizioni (*Libro Bianco*) che di fatto condanneranno alla morte molti ebrei impossibilitati alla fuga dal Vecchio Continente. I provvedimenti furono presi proprio per via di quei sempre più frequenti tentativi di sbarco, in un momento di violenza araba dilagante nei territori del Mandato. E quindi fu stabilito: «Comatteremo in guerra come se non ci fosse nessun *Libro Bianco*, combatteremo il *Libro Bianco* come se non ci fosse nessuna guerra».

Lo scetticismo nella storia del pensiero ebraico

Per un decennio pieno, dal 2015 al 2025, il Maimonides Centre for Advanced Studies di Amburgo in Germania è stato un importante punto di riferimento europeo, e dunque anche italiano, per gli studi ebraici.

Fondato dal professor Giuseppe Veltri, già collaboratore del Diploma in studi ebraici dell'Ucei, e dotato di un cospicuo finanziamento (come solo i tedeschi sanno fare), il Centro ha coordinato molte ricerche sulla storia e sul pensiero degli ebrei dall'epoca rinascimentale all'età moderna, seguendo i grandi dibattiti connessi all'emancipazione ebraica e poi alla *Wissenschaft des Judentums*, rivalutando in particolare la figura di Leopold Zunz. Ha anche sponsorizzato una collana, edita dalla casa editrice torinese Paideia, chiamata Biblioteca di cultura ebraica italiana.

Proprio in questa collana è da poco apparso un volume collettaneo che costituisce un *farewell* del Centro nonché una sum-

ma dei grandi temi di ricerca promossi ad Amburgo da Veltri e dai suoi colleghi ed allievi: si intitola *Forme dello scetticismo ebraico in età moderna. Storia, autorità, interpretazione*, curato dallo stesso Veltri e da Guido Bartolucci (pp.190, euro 36). In

effetti, fino a pochi anni fa, lo scetticismo come filone di pensiero ebraico era quasi quasi del tutto ignorato e solo grazie agli approfondimenti sulla figura del rabbino veneziano Simone Luzzatto (1583 ca-1663) e alla ripubblicazione di alcune sue opere, Veltri ha riportato alla luce e valorizzato quella corrente filosofica che, dall'interno del giudaismo, cercò di coniugare l'incertezza epistemologica, dovuta alle nuove scoperte scientifiche, con una tradizione religiosa come quella biblico-rabbinica ritenuta non solo certissima ma anche immutabile.

Il nuovo volume ospita dunque un saggio proprio sul Luzzatto, di Michela Torbido-

ni, come pure un testo sul valore del dubbio e della continua indagine razionale nell'ebraismo dell'età moderna; Bartolucci scrive invece sulla filosofia ebraica e il pensiero cristiano dinanzi alle tendenze



Guido Bartolucci,
Giuseppe Veltri
**FORME DELLO
SCETTICISMO
EBRAICO
IN ETÀ
MODERNA**
Claudiana, 2025
192 pagine
36,00 €

scettiche in Germania nel corso del XVIII secolo; e ancora, José Sanchez de León Serrano ha contribuito con un saggio sul tema dei miracoli nella filosofia di Spinoza; completa il volume uno studio poco noto su Uriel Da Costa del compianto storico Omero Proietti, prematuramente scomparso nel 2023, uno specialista dell'o-

pera spinoziana. Il tutto è arricchito da una vasta e aggiornata bibliografia e da un sempre utile indice dei nomi.

Le questioni di cosa possiamo conoscere e di quali siano i limiti della ragione umana (e poi del nostro linguaggio, tema già caro al Rambam) sono al centro della filosofia moderna e contemporanea, e questi cinque saggi mostrano quanto il mondo ebraico abbia partecipato, con maestri quali Azariah de' Rossi e il Maharal di Praga, Yehudà Moscato e lo stesso Simone Luzzatto, al dialogo interculturale dell'era proto-moderna e come tale dialogo abbia portato a una ridefinizione dei rapporti tra fede e razionalità, tra religione e politica. Come sintetizza Veltri, «questi pensatori, pur partendo da prospettive diverse, hanno condiviso un impegno comune nel mantenere un saldo legame con l'eredità ebraica, mentre esploravano le nuove possibilità offerte dal pensiero scientifico e filosofico emergente».

Massimo Giuliani

Non solo lingua sacra

La lingua ebraica di Sara Ferrari (Carocci, 2025), da poco in libreria, è un viaggio nella memoria di un popolo e nel destino di una lingua che, come scrive l'autrice, «visse due volte».

L'ebraico, «lingua di strada di Dio» nei versi di Yehuda Amichai citati in apertura, è per Ferrari, docente di Lingua e Cultura ebraica all'Università degli Studi di Milano, la chiave di un paradosso: «Un tempo sacra, ora quotidiana, eppure sempre viva nel suo oscillare fra eterno e mutevole».

Il libro alterna storia, cultura e linguistica, guidando il lettore nei fondamenti della grammatica ebraica. Ma il suo centro è il significato identitario della lingua. «Di cosa parliamo, quando parliamo di ebraico?», chiede Ferrari nelle prime pagine: è la lingua della Bibbia e della preghiera, ma anche quella della rinascita sionista

e dello Stato moderno.

La sua «resurrezione» non fu un miracolo improvviso, bensì un lungo processo di secolarizzazione e di costruzione politica: «non si trattava di far rivivere una lin-



Sara Ferrari
**LA LINGUA
EBRAICA**
Carocci, 2025
128 pagine
13,50 €

gua morta, ma di espandere i domini entro i quali era utilizzata».

Ferrari dedica ampio spazio al suo doppio statuto, sacro e profano. Da Lashon ha-Qodesh, la «lingua della santità», alla lingua degli sms e della pubblicità israeliana, l'e-

braico dimostra una continuità che attraversa la Diaspora e il ritorno in Terra d'Israele. Nei capitoli centrali, la studiosa ricostruisce come il popolo ebraico abbia «abitato» la lingua anche nei secoli dell'esilio, attraverso lo studio, la liturgia e le lingue ibride, dallo yiddish al ladino.

La rinascita novecentesca diventa allora un atto simbolico: «Ivri, daber ivrit», «ebreo, parla ebraico!», il motto di Eliezer Ben-Yehuda, riassume l'idea che la lingua potesse ricreare la nazione.

Da qui la chiave politica del libro, che, accanto all'analisi storica e culturale, offre anche un quadro nitido della morfologia ebraica, fondata su radici triconsonantiche e schemi vocalici capaci di generare parole e significati in un gioco di equilibrio tra struttura e invenzione.

Il libro si chiude ricordando che «la lingua appartiene alle bocche che la usano quo-

tidianamente», un invito a vedere nell'ebraico non solo un codice linguistico, ma una forma di sopravvivenza culturale.

Nelle pagine finali, Ferrari osserva come anche il 7 ottobre 2023 abbia avuto un impatto sulla lingua, che ha reagito «in forme molteplici che includono tanto le modalità di costruire una terminologia applicata alla specifica situazione di guerra, quanto quelle di tradurre verbalmente l'esperienza emotiva dei cittadini, non da ultimo l'elaborazione del trauma».

Gli eufemismi – come *matzav*, «la situazione» – e i difemismi che dividono la società («i Territori occupati» o «liberati») mostrano come anche oggi «nominare le cose resti un atto politico e morale», e quanto la lingua continui a essere, per Israele, un campo di battaglia simbolico e civile.

Daniel Reichel

Il visionario che inventò la polizia scientifica

Il cartellino segnaletico, la rete internazionale di cooperazione tra forze di polizia, la carta di identità italiana. C'è un filo conduttore tra queste tre innovazioni novecentesche: l'ebreo astigiano Salvatore Ottolenghi, nato nel fatidico 1861 dell'Unità, concittadino di quell'Isacco Artom già braccio destro di Camillo Benso conte di Cavour e futuro protagonista nelle aule del Senato.

E se il posto nella storia per Artom è nel Risorgimento e in quel primo scorcio di stagione unitaria, per il medico Ottolenghi è tra quanti operarono per fare "giustizia". Risale al 1902 l'intuizione di dar vita a una scuola di polizia scientifica che avrebbe lasciato un segno indelebile in Italia e nel mondo.

Se ne parla diffusamente in *Salvatore Ottolenghi. Inventore della polizia scientifica* (ed. Giuntina) del generale dei carabinieri e giornalista Roberto Riccardi, prima

uscita di una nuova collana in collaborazione con la Fondazione Rut, dedicata a biografie di ebrei italiani distinti nella società. Riccardi, già autore del fortunato *Sono stato un numero*. Alberto Sed raccon-



Roberto Riccardi
SALVATORE OTTOLENGHI
Giuntina, 2025
224 pagine
18,00 €

ta, si è messo sulle tracce di Ottolenghi perché pochi più di lui hanno dato un apporto per rendere la giustizia più giusta senza più sentenze legate «a fattori ideologici o esigenze del momento», né condanne «dettate dal pregiudizio, dagli umori dei sovrani, dalle pressioni dei potenti».

Allievo del criminologo Cesare Lombroso, Ottolenghi opera nell'Italia del primo Novecento, benevola con gli ebrei. Riccardi lo descrive come un visionario e un realista, un uomo del fare che non si tira indietro quando, come prima sede, gli viene concesso uno spazio atipico: un locale al pianterreno del carcere romano di Regina Coeli, dove conduce un'attività formativa pilota in favore di 35 funzionari di Pubblica sicurezza della Questura capitolina che vanno incontro alla novità «con una punta di scetticismo, ma anche un pizzico di curiosità».

Arriveranno poi corsi con programmi più strutturati e all'altezza del compito di orientare «verso un approccio moderno alle procedure d'indagine, con la ricerca di solide basi scientifiche per supportare le prove».

Gli stessi metodi guideranno i detective incaricati delle indagini sul delitto Mat-

teotti, in un'Italia ora in camicia nera. Nonostante l'intervallo temporale fra il delitto e l'autopsia, la medicina legale stabilirà con precisione le cause della morte e ogni tentativo del regime fascista di mettere pressione su Ottolenghi per sconfessare «gli esiti delle indagini tecniche» fu vano, la sua schiena restò sempre dritta.

Ottolenghi vivrà altri dieci anni, morendo nel 1934 da «uomo sereno, contento di aver fatto il proprio dovere e di aver indirizzato la sua famiglia nella giusta direzione». Nulla lasciava ancora immaginare la svolta antisemita del regime, la persecuzione dei diritti e delle vite.

Anche Ottolenghi ne fece le spese, o perlomeno il suo ricordo, condannato alla rimozione ma poi riesumato in varie iniziative nel Dopoguerra. E ora anche in questo libro.

Adam Smulevich

Frammenti di storie, come in un midrash contemporaneo

Un racconto che è in realtà un monologo, una costellazione di note: lettere, diari e riflessioni di Zygmunt Bauman (1925-2017), un inno alla complessità e alla discontinuità. Curato da Izabela Wagner, *La mia vita. Un'autobiografia in frammenti* raccoglie materiali inediti: dall'infanzia a Poznań, nella Polonia degli anni Trenta, alla fuga dall'invasione nazista; dal servizio nell'esercito sovietico alla carriera accademica nella Polonia del dopoguerra; dall'espulsione nel 1968, in piena campagna antiebraica, all'esilio in Israele e poi in Inghilterra, dove Bauman diventa una delle voci più lucide della sociologia europea.

Nella prefazione al volume, appena pubblicato da Il Margine, Carlo Bordini osserva che «un'autobiografia classica sarebbe stata poco consona alla sua personalità, riservata e insieme generosa». La

frammentarietà è forma naturale del suo pensiero: la vita, come la modernità, non può essere un cammino lineare. Come scrive Bauman, «non esiste una storia intera, solo episodi che si inseguono, come isole che emergono da una stessa corrente». Per chi lo legge da una prospettiva ebraica, il libro risuona come un midrash contemporaneo sull'esilio.

Parla dalla postura di chi ha fatto dell'instabilità una patria morale: «L'esilio spoglia l'esule della sua identità [...] e così pure della fiducia». E ancora: «È come cercare di recuperare il tempo. È per questo che racconti la storia della tua vita?». L'essere straniero è disciplina dello sguardo, capacità di restare fuori per capire cosa succede dentro le cose.

Le tappe più dure — la guerra, la perdita, l'espulsione da Varsavia nel 1968 — sono raccontate con la sobrietà di chi ha già fat-

to della distanza una cifra personale: Bauman scrive che «narrare la propria vita è come dichiarare guerra all'alienazione». Ma tutto il volume dialoga con la tradizione ebraica del frammento: l'idea che il sa-



Zygmunt Bauman
LA MIA VITA
Il Margine, 2025
224 pagine
22,00 €

pere, come il mondo, sia composto di rovine. Come annota Bordini, «la frammentarietà è la cifra per cogliere la complessità del reale».

In fondo, ogni frammento è un atto di resistenza contro l'oblio, una scheggia di

pensiero che diffida delle certezze e delle totalità. Le idee più citate — la modernità liquida, la precarietà dei legami, la dissoluzione delle comunità — vengono dalla fuga, dall'esilio, dall'esperienza di essere escluso e ricominciare.

«La vita è un viaggio dal familiare all'estraneo», scrive, e in questo senso la vita di Bauman è il laboratorio della sua teoria. La prosa limpida, precisa, mai compiaciuta, senza retorica porta il ritmo dell'intelligenza e della gratitudine. Alcuni passaggi sono molto brevi, ma il frammento vive proprio di vuoti: spazi che il lettore deve abitare, è un dialogo che non chiede conclusione. «Forse l'intero della vita è solo la somma di frammenti che si cercano senza mai combaciare del tutto». E in un secolo in cui l'identità è diventata grido o addirittura maschera, Bauman ricorda che appartenere non è possedere un nome, ma continuare a interrogarlo. Come afferma riflettendo sulla sua erranza forzata: «Mi era stato concesso il diritto di scegliere [...] ma la mia scelta non avrebbe soddisfatto nessuno al di fuori di me stesso».

a.t.

L'Orso d'oro azzanna il potere e i suoi simboli

Diciamolo subito, come se fossero le avvertenze di un farmaco che può avere molte controindicazioni: *Yes* (Ken), il nuovo film di Nadav Lapid presentato al Festival del cinema di Cannes, poi a quello di Gerusalemme, e a fine ottobre alla Festa del Cinema di Roma, è un film controverso, in grado di infastidire molti lettori di questa testata. È un film dirompente, intenzionalmente provocatorio, eccessivo nei temi e nel linguaggio e allo stesso tempo compiaciuto di esserlo. Pensato prima del 7 ottobre, la sua sceneggiatura è stata poi modificata per includere i nuovi temi. Lapid è un regista affermato: nel 2011 ha vinto il Premio della Giuria a Locarno con *The Policeman*; nel 2014 ha partecipato alla Semaine de la Critique di Cannes con *The Kindergarten Teacher*; Orso d'oro alla Berlinale nel 2019 con *Synonyms* e Premio della Giuria a Cannes nel 2021 per *Ahed's Knee*.

Il nuovo film è caratterizzato da una recitazione sopra le righe, da una macchina da presa in continuo movimento, da un linguaggio onirico e un montaggio a volte convulso. Mira a coinvolgere il pubblico nel disagio del regista, più che a presentare lo svolgimento di un racconto secondo i canoni tradizionali.

«Penso che spesso la macchina da presa abbia catturato l'emozione della scena, più che le cose» commenta Lapid. «Nel cinema tradizionale viene costruita una sequenza di nove minuti per far dire a qualcuno, alla fine, la frase "Ti amo". Ecco, io voglio filmare direttamente l'amore».

La storia è quella del musicista Y., noto solo con l'iniziale del nome, (Ariel Bronz, esordiente al cinema), che frequenta feste altolocate e sfrenate in Israele insieme alla moglie Jasmine (Efrat Dor, serie tv *Sneaky Pete*) ed è al servizio dei potenti.

Dopo il 7 ottobre, gli viene chiesto di comporre un nuovo inno nazionale che celebri l'annientamento del nemico. Il protagonista è combattuto fra il riconoscimento di una realtà da cui vorrebbe evadere e la frenetica rincorsa verso l'affermazione sociale, il successo, la felicità. Y. è un alter ego del regista, che riflette sul ruolo dell'artista e il rapporto con il potere. «In alcuni



Una scena di *Yes*, con Efrat Dor (nella foto, mentre beve champagne) e Ariel Bronz: il film ha provocato molte polemiche

film precedenti, i miei protagonisti erano caratterizzati dal "no"» racconta Lapid, che spiega come sia possibile passare da una fase di opposizione a una di accettazione sottomessa: «Mi sono reso conto, anche



Il regista Nadav Lapid: nel 2019 ha vinto l'Orso d'oro a Berlino con *Synonyms*

in seguito alla nascita di mio figlio, che dire sempre "no" non è sano. Inizi per dirlo al governo e finisci per dirlo a tutti, anche al tuo vicino di casa, alla vita, all'amore, a tutto. Che cosa conviene lasciare in eredità, l'idea di un mondo che è destinata a rimanere un'utopia, crescendo un fi-

glio come Don Chisciotte? Oppure fare in modo che si integri in un mondo che non è perfetto e spesso è terribile, ma è anche il solo che esiste?».

Il film non risparmia critiche all'establishment israeliano, la narrazione classica dello Stato ebraico viene ripetutamente ribaltata di significato e svuotata di senso. Le istituzioni appaiono dirette da potenti oligarchi russi, che fanno spuntare un grattacielo – una torre di Babele? – dal terreno con un semplice telecomando. Durante il Giorno dell'Indipendenza, l'hostess che accoglie gli ospiti sullo yacht dei governanti cita elementi dell'identità nazionale in modo estraniante, interpretandoli come una cantante lirica. La continua presenza della bandiera israeliana in tutti i contesti mira a denunciare la retorica dei governanti e a svuotarla di senso.

Yes non parla solo di Israele ma riguarda anche temi più universali e tuttavia rischia di essere strumentalizzato dal pubblico europeo che cerca nel film un'ulteriore occasione per criticare Israele. «Non posso condizionare le mie scelte creative al timore di come l'opera sarà interpretata» osserva il regista.

Alcune sue scelte espressive hanno portato a contestazioni a livello governativo, nonostante la pellicola sia stata finanzia-

ta dall'Israel Film Fund. Lapid racconta di forti pressioni perché il suo lavoro non fosse presentato al Jerusalem Film Festival, dove è stato proiettato ugualmente. Miki Zohar, ministro della Cultura, ha criticato aspramente la candidatura di *Yes* per gli Ophir Awards, insieme a quella di *Oxygen* e *The Sea* (già recensiti sul numero di agosto di *Pagine Ebraiche*) in occasione del JFF).

Paradossalmente, anche *Yes*, che è molto critico nei confronti della società israeliana, è stato oggetto di un tentativo, fallito, di boicottaggio a Roma da parte di Venice4Palestine e altre associazioni.

Il film contiene anche una delle sequenze più efficaci sul 7 ottobre: il protagonista Y. è in viaggio in macchina verso il confine con Gaza, con la sua ex Leah (Nana Preis, *God of the Piano*, 2019), per trovare ispirazione alla scrittura e motivazione per realizzare l'inno. Le chiede allora quale sia il suo dolore e quando la donna gli inizia a raccontare i piccoli rimpianti personali, lui la sollecita a parlare del "dolore vero". In un monologo sempre più veloce e in crescendo, Leah ripercorre allora, enunciandoli, senza mostrarli, gli episodi più orribili del mas-sacro del 7 ottobre.

Simone Tedeschi



© Sahar Nuhoglu

Boicottati ai festival, campioni su Netflix: la guerra culturale che non torna

— Daniela Gross
NEW ORLEANS

A Malmö, in Svezia, il Jewish International Film Festival doveva essere un momento di festa. Un piccolo gioiello culturale, in programma a inizio dicembre 2025, per celebrare 250 anni di presenza ebraica nel paese. I poster sono stati stampati, gli ospiti invitati e i film messi in scaletta. Poi, tutto è finito ancora prima di iniziare. «Nessun cinema della città voleva partecipare», ha spiegato all'emittente SVT Ola Tedin, una delle organizzatrici. Non è una storia isolata. A Strasburgo, in Francia, il festival Shalom Europa è stato "rinviato" due volte, di fatto cancellato. A Chennai, in India, l'Israeli Film Festival è stato annullato perché ritenuto "politicamente insensibile". Quanto alla Turchia, una parlamentare del partito di governo, Özlem Zengin, ha chiesto che tutti i film sulla Shoah siano banditi sull'intero territorio nazionale fino alla conclusione della guerra di Gaza. Dal 7 ottobre 2023, il cinema è diventato in tutto il mondo un terreno di scontro. L'empatia e la curiosità per l'altro si sono caricati di implicazioni un tempo impensabili e prendere posizione è diventato più importante che capire. Alcuni organizzatori invocano "ragioni di sicurezza".

Il Toronto Film Festival inizialmente ha invece addotto "questioni di diritti" per non proiettare il documentario israeliano *The Road Between Us*, la storia del generale in pensione Noam Tibon che dopo l'attacco di Hamas si mette in macchina e va a salvare i suoi.

Il copyright dei video dell'attacco era dei terroristi di Hamas e a loro andava richiesta la liberatoria, secondo gli organizzatori del festival. La surreale richiesta ha fatto il giro del mondo e alla fine, il film è stato programmato.

Altri sono più chiari: «Solidarietà con i palestinesi» vuol dire no ai film israeliani. L'esempio più clamoroso, la catena di cinema inglese Picturehouse che di recente ha rifiutato di ospitare i film del Seret International Film Festival, il più importante festival inglese sostenuto dall'ambasciata d'Israele, il Ministero israeliano della Cultura e l'Israel Film Fund.

Il risultato è uno scenario in cui il diritto alla protesta sconfessa la libertà artistica e le buone intenzioni sfumano nella censura. Ad arroventare la situazione, i ripetuti appelli al boicottaggio lanciati da artisti famosi in tutto il mondo. Come prevedibile, la guerra ha spaccato Hollywood. A settembre, oltre 5mila attori e registi hanno sottoscritto l'appello Film Workers for Palestine per boicottare le istitu-

zioni di Israele.

In Italia i primi effetti si sono visti al Festival del cinema di Venezia, con l'invito (non raccolto dagli organizzatori) a escludere Israele. In risposta, altri mille artisti hanno firmato un contro-appello affermando che i boicottaggi culturali sono l'altra faccia dell'intolleranza. E se si considera il ruolo degli artisti israeliani nel dare voce, in questi decenni, alle ragioni dell'opposizione e ai diritti dei palestinesi la dichiarazione suona ancora più accorata. Da poco lo scontro si è però spostato dal red carpet al piano legale. A ottobre, il Louis D. Brandeis Center for Human Rights under Law, un'organizzazione legale statunitense, ha inviato un formale memorandum agli studios e ai festival. Il messaggio è chiaro: boicottare gli artisti, le compagnie, le istituzioni israeliane e gli ebrei significa violare le leggi americane contro la discriminazione e la tutela dei diritti civili. «Nessuno», scrive il Brandeis, «ha il diritto di punire gli artisti per chi sono o per il luogo da dove vengono». Subito dopo, l'organizzazione inglese Lawyers for Israel si è rivolta alle sedi di Netflix, Disney, BBC, Amazon e ad altri studi nel Regno Unito per spiegare che il boicottaggio auspicato da Film Workers for Palestine può implicare serie ripercussioni legali. Sostenerlo, chiariscono i

legali, significa discriminare «non solo in base alla nazionalità ma in base alla religione e all'appartenenza etnica» in violazione dell'Equality Act. Intanto, i festival riscrivono i programmi, i distributori procedono con cautela e alcuni giovani registi, ha raccontato Jewish Insider, modificano la propria biografia sostituendo alla nazionalità israeliana un generico "mediorientale".

I numeri confermano il disagio. Nell'ultimo anno, i film a tema ebraico o finanziati da Israele approvati dai maggiori studios americani sono calati: ogni progetto è vagliato in base al rischio di polemiche. Sulle piattaforme streaming tira però tutta un'altra aria. La serie israeliana *Fauda* è fra le più viste, la nuova stagione di *Nobody wants this* è in arrivo e la serie *No One Saw Us Leave*, che ricostruisce lo scontro fra due famiglie che negli anni Sessanta ha scosso la comunità ebraica messicana, sta scalando le classifiche. Sarà che lo si guarda in privato, saranno i contenuti più leggeri ma il piccolo schermo sembra resistere al panico morale che sta inghiottendo il cinema. È un dato in netta controtendenza e fa riflettere: se il boicottaggio tiene in pubblico ma affonda quando a scegliere sono gli spettatori, non sarà che alla fine è tutta una grande performance?

Storia di un ingegnere e di un forno druso

Il tabun, forno a cupola in pietra, è il cuore della cucina drusa. Da lì nasce Taboonia, il progetto di Raif Rashed, ingegnere di Isfiya, villaggio druso sul monte Carmelo, che a New York ha provato a ricostruirsi una vita e una comunità dopo l'orrore del 7 ottobre 2023.

Raif, sopravvissuto al massacro del festival Supernova – dove ha perso due cari amici: Erick Peretz e sua figlia Ruth, assassinati dai terroristi – ha lasciato la carriera di ingegnere per rifugiarsi nella cucina. «Non riuscivo più a lavorare come prima. Solo cucinare i piatti di mia madre mi dava conforto», racconta a Pagine Ebraiche. Majadara, foglie di vite, manakish con za'atar, il pane druso sottilissimo: ricette semplici, ma cariche di memoria.

Il 7 ottobre avrebbe dovuto prendere un aereo per tornare negli Usa, ma decise all'ultimo di restare un giorno in più per aiutare il fratello al festival Supernova, dove Taboonia forniva il catering. «Non potevo lasciarlo solo. L'ho fatto d'istinto. Oggi penso che Dio mi abbia trattenuto». All'alba il cielo si era riempito di missili. Nel caos, Raif si imbatte nell'amico Erick Peretz, con la figlia Ruth in sedia a rotelle. «Abbiamo trovato rifugio e bevuto un caffè. Poco dopo hanno iniziato a sparare. Erick ha portato Ruth verso un'ambulanza, pensando fosse sicura. I terroristi hanno dato fuoco al veicolo. Sono morti lì dentro insieme a 16 ragazzi».

Raif era nella foresta con decine di giovani, inseguiti dalle raffiche di mitra. «Ho corso per ore, sotto i proiettili. Non sapevamo dove fosse l'esercito. Ho visto morire amici, ho perso più di venti persone care». Solo dopo dieci ore sono arrivati i soccorsi. «Mi sono senza protezione. In Israele, il paese che pensavo il più sicuro». Rimasto senza passaporto e senza mezzi



Raif Rashed, 40 anni, sopravvissuto al 7 ottobre, ha portato il tabun a New York

– tutto andato perso al festival – è rimasto tre mesi prima di rientrare negli Usa per far rinascere Taboonia nato 15 anni prima in Israele come catering familiare. «Cucinare era l'unico modo per respirare», spiega. Nel 2024 ha riaperto un banco al Grand Bazaar dell'Upper West Side e al New Meadowlands Market nel New Jersey, con grande successo. Dopo l'incontro con un socio druso-americano, Raif ha aperto un piccolo ristorante sulla Sixth Avenue, a Midtown. Solo dodici coperti, ma una grande ambizione. «L'80% dei nostri clienti erano israeliani ed ebrei: abbiamo chiesto e ottenutola certificazione

cashier», racconta. Una decisione anche identitaria. «Parlo ebraico meglio dell'inglese e con i miei clienti ebrei sono 'in famiglia'. Ma Manhattan non perdona. Con affitti da 15-20 mila dollari al mese, un ristorante piccolo non ha retto. «Avevo tra 50 e i 70 clienti al giorno, ma per sopravvivere me ne servivano almeno 300. Impossibile resistere». Taboonia ha chiuso pochi mesi dopo ma il progetto non si è fermato. «Taboonia non è mai stato solo un ristorante. È nato come un tabun mobile, che si sposta di festa in festa». Oggi i piatti di Raif sono serviti nell'Upper West Side e nel New Jersey; il prossimo

passo sarà un food truck che giri tra Baltimora e New York. «Così non devo più pagare affitti insostenibili. Posso tornare a quello che sappiamo fare: cucinare davanti alla gente, creare legami».

Nei suoi stand, tra il profumo di za'atar, la fragranza della pita e la dolcezza della halva, si mescolano arabo, ebraico e inglese. Uno spazio di convivenza che ha resistito anche al clima minaccioso delle piazze pro palestinesi.

«Non ho mai avuto problemi seri con i manifestanti. Parlo con tutti nella loro lingua. Una volta è entrato uno che si è presentato come palestinese. Gli ho detto: "Io vengo da Israele, sono druso". Gli ho offerto qualcosa da mangiare: alla fine ha comprato labneh ed è andato via, senza rabbia o scontri». Molti clienti, soprattutto ebrei newyorkesi, gli confidano di sentirsi a casa grazie a lui. «Con te qui, mi dicono, New York sembra un posto più sicuro per gli ebrei. È la cosa più bella che potessi sentire», sorride Raif. Ex soldato di Tsahal, negli ultimi due anni ha partecipato a manifestazioni a Times Square con la bandiera israeliana e drusa, per ricordare le vittime del 7 ottobre. Poi sono arrivati i massacri contro la comunità drusa nel sud della Siria. «Un dolore indescrivibile. Mio nonno è arrivato dalla Siria in Israele prima della nascita dello stato. In Siria ho ancora dei parenti e le violenze sono state un duro colpo».

Raif ha iniziato a raccontare ai newyorkesi cosa significa essere drusi. «Con Taboonia porto avanti anche una missione culturale: far conoscere i drusi. Siamo poco più di un milione in tutto il mondo, spesso invisibili. Il cibo è il mio linguaggio per raccontarci». Tra i piatti più popolari cita «il pane allo za'atar. Prendo l'impasto di pane, lo stendo sottile e ci spalmo sopra za'atar e olio d'oliva, a volte anche un po' di formaggio. Lo cuocio in forno molto caldo per pochi minuti, finché i bordi diventano dorati. E lo servo con la muhammara, una salsa di peperoni arrostiti, noci e melassa di melograno. La gente la adora, ed è il sapore di casa mia».

Daniel Reichel

RICETTA Maqlub

Versione drusa di una ricetta molto popolare in tutto il Medio Oriente, questo pollo con il riso ha avuto l'onore di essere anche reinterpretato dalla celeberrima food writer Claudia Roden. Ve ne forniamo una delle tante varianti.



INGREDIENTI

350 gr di riso a grani lunghi
1 pollo a pezzi
1 cipolla intera
1 stecca di cannella
3 bacche di cardamomo
4 cucchiaini di arachidi,

pinoli o mandorle
Qualche foglia di alloro a piacere
Sale e pepe nero

PROCEDIMENTO

In un'ampia casseruola mettete pollo, cipolla intera, le spezie, sale e pepe. Coprite d'acqua e portate a bollire, e fate cuocere per 45 minuti, schiumando via via il brodo. Spellate, disossate e tagliate a pezzi più piccoli (ma non troppo) il pollo. Levate gli odori dal brodo, sgrassatelo e usatene 650ml per cuocere il riso a fiamma bassa per 20 minuti, finché sarà cotto e il liquido assorbito. Poi, in una teglia tonda

dal bordo alto spargete i pinoli, sopra sistemate uno strato di pollo e sopra ancora il riso, irrorato con un po' di brodo. Coprite con un foglio di alluminio e mettetelo sul fuoco vivo in modo che il liquido si asciughi e tutto sia ben caldo. Quindi, sformatelo su un piatto di portata, in modo che pinoli e pollo siano in alto. Se volete arricchire la ricetta, tra pollo e riso potete aggiungere uno strato di verdura stufata e di frutta secca.

Gli ex ostaggi e quel ritorno alla vita che passa anche dal calcio

Sciarpe al collo, ma anche maglie e cori personalizzati su frequenze da stadio. Nelle prime immagini da uomini liberi dopo oltre due anni trascorsi nei tunnel di Gaza, molti (ex) ostaggi hanno scelto di celebrare il ritorno alla vita accompagnandosi a simboli della propria squadra del cuore. Un fatto talmente ricorrente da non rappresentare una casualità. Lo conferma a Pagine Ebraiche il professor Yair Galily dell'Università Reichman di Herzliya, un'autorità nel campo della sociologia applicata allo sport, coautore tra gli altri del fondamentale volume *Sports, Politics and Society in the Land of Israel* che offre una lettura della società israeliana partendo dalle curve e dalle diverse declinazioni del tifo.

Israele non è un paese dalla grande tradizione calcistica, lo si è visto anche nella recente doppia sfida con l'Italia, ma il pallone rappresenta comunque «una comunità enorme, solidale e apolitica che accoglie immediatamente i tifosi», sottolinea Galily. E rispetto a quanto visto a ottobre «la sciarpa funge da ancoraggio a una tribù facilmente riconoscibile, un vasto gruppo di tifosi che condividono passione, speranza e storia».

Inevitabile allora che dopo due anni di isolamento e il trauma conseguente dell'essere tagliati fuori dalla società, «questa immediata e diffusa dimostrazione di appartenenza e solidarietà sia incredibilmente terapeutica e comunicativa visivamente: sei a casa, ci manchi e sei uno di noi». La squadra stessa, qualunque essa



Nelle foto a sinistra Emily Damarr, tifosa del Maccabi Tel Aviv; in alto Eitan Horn, con la maglia del Hapoel Beersheva. In basso: Zvi e Gali Berman, mentre vanno a una partita del Maccabi. Sono stati tutti ostaggi di Hamas



sia, forte o debole, di prima o seconda divisione, «incarna resilienza e continuità; le partite continuano, c'è qualcosa per cui tifare e la vita va avanti, un messaggio sottile e vitale di speranza per le persone che vivevano nelle circostanze più buie». Negli stadi israeliani, negli ultimi due anni, il pensiero ai *chatufim* vivi e morti è stato costante. Proprio in uno stadio, il Bloomfield di Tel Aviv, iniziò alla fine di febbraio il funerale di Tsachi Idan. Grande tifoso dei rossi dell'Hapoel, restituito cadavere da Hamas, è stato salutato da un

migliaio di compagni di fede calcistica mentre su uno schermo scorreva la scritta «Forever Red».

Lo scorso 17 ottobre migliaia di persone si sono riversate per le strade di Haifa per accompagnare la salma di Inbar Haiman, uno degli ultimi cadaveri restituiti, indossando in questo caso il colore rosa in omaggio al suo nome d'arte, Pink Question. La 27enne Haiman aveva però nel cuore anche un altro colore, quello verde del suo Maccabi Haifa. Il giorno del funerale il club ha deposto sulla sua tomba una maglia

personalizzata: non verde, ma rosa. Il suo modo di ricordarla.

Pensare a volte al calcio, hanno raccontato alcuni ex ostaggi, è stata un'ancora di salvezza. È il caso di Emily Damari, tifosa del Maccabi Tel Aviv. «Il Maccabi è una famiglia», ha dichiarato prima di una partita, dal cerchio di centrocampo, accolta da un'ovazione del pubblico. «Quando ero nei giorni più duri della prigionia, ho sentito alla radio che avevamo vinto il campionato e ho urlato di gioia. Anche se ciò non mi era permesso».

Conosciuto come «il mago del tennis da tavolo», l'ebreo newyorkese Marty Reisman (1930-2012) è stato uno dei più vincenti ed eccentrici interpreti di questo sport, diventato disciplina olimpica dal 1988. Forte di 22 titoli conquistati in carriera e di una forma fisica invidiabile, il 58enne Reisman non avrebbe probabilmente sfigurato davanti a rivali che avrebbero potuto essere suoi figli e nipoti. E se non ebbe mai la possibilità di cimentarsi in un contesto a cinque cerchi, nove anni dopo, all'età di 67 anni, si sarebbe comunque tolto la soddisfazione di gareggiare negli Usa al National Hardbat Championship, di vincerli e diventare così il giocatore più anziano a imporsi in una

Hollywood celebra Marty Reisman

competizione nazionale in uno sport con la racchetta. La storia di Reisman è leggenda, una storia iniziata dal basso, tortuosa e avvincente, come racconta lui stesso mettendosi a nudo nell'autobiografia *The Money Player*.

Non sorprende che abbia ispirato un film molto atteso, *Marty Supreme*, con la regia di Josh Safdie, nelle sale statunitensi a fine dicembre e in quelle italiane da gen-

naio. Il protagonista Marty Mauser è interpretato da Timothée Chalamet, già noto per i ruoli di Bob Dylan e Willy Wonka. Nel cast ci sono poi anche varie altre star di Hollywood, da Gwyneth Paltrow a Abel Ferrara.

E poi Fran Drescher, la tata della celebre sitcom anni Novanta molto amata anche dal pubblico italiano. Ma chi era il «vero» Marty Reisman? Per il Jewish Daily Forward,

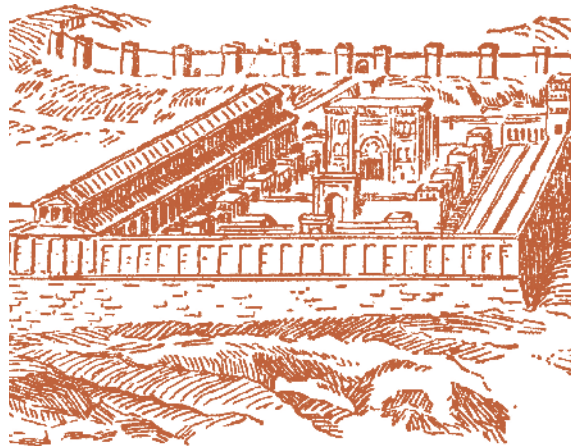
che ne tratteggia un affettuoso ritratto partendo dal suo necrologio del 2012, è stato un incredibile showman con cappello Borsalino capace di vincere cinque medaglie mondiali in singolo e doppio, ma anche di misurare l'altezza della rete con una banconota da 100 dollari, rompere a metà una sigaretta con una pallina e, se la posta in gioco era abbastanza alta, gareggiare bendato.

Reisman scommise e perse fortune, per poi rivincerle. Si batté per la racchetta «hardbat» della vecchia scuola, solo perché aveva un suono migliore. Con lui il tennis da tavolo è stato «una forma d'arte e talvolta un circo». Un circo meravigliosamente umano.

Il mese “amaro”

Siamo nel mese di Marcheshván (o Cheshván), l'ottavo dell'anno contando da Nissàn. Questo mese, spesso percepito come “amaro”, porta con sé una storia ricca di identità ebraica, profondi significati mistici e una sfida spirituale unica, specialmente dopo le vette delle feste di Tishrì. La confusione sul nome – Cheshván o Marcheshván – è diffusa, eppure le nostre fonti classiche ci offrono una risposta inequivocabile. La Mishnà, il Talmùd, Rashi, Rambàm e Ibn Ezra attestano uniformemente la forma completa Marcheshván benché oggi sia comune sentire la versione abbreviata Cheshván. Contrariamente alla popolare etimologia che associa Mar (amaro) alla mancanza di festività, l'origine del nome è babilonese.

La parola Marcheshván deriva dall'accadico e significa semplicemente “ottavo mese”. Questa etimologia, che descrive la sua posizione nel calendario, è cruciale per la sua comprensione storica. Il nome biblico più antico per questo mese è Bul, menzionato nel primo libro dei Re. I commentatori collegano Bul a significati contrastanti: da un lato alla produzione agricola (yevul), dall'altro – più cupamente – al Mabùl (Diluvio Universale), che ebbe inizio il 17 del mese.



© Morphant Creation

La nostra adozione dei nomi babilonesi (come Nissàn, Sivàn, Marcheshván e altri) è un elemento fondamentale della nostra identità post-esilica.

Prima dell'esilio, i mesi erano designati con il loro numero ordinale (primo, secondo, ecc.) a partire da Nissàn, in modo da perpetuare la memoria dell'uscita dall'Egitto. Il Rambàn spiega magistralmente perché, al ritorno dalla Babilonia, abbiamo adottato questi nuovi nomi “laici”. La ragione è che la discesa in esilio e il ritorno da Babilonia rappresentarono una seconda redenzione.

Utilizzare i nomi babilonesi serve a ricordare che il Signore ha liberato il popolo ebraico anche in quella circostanza. Ogni volta che nominiamo Marcheshván, rendiamo grazie per la Geulàh (Redenzione) da Bavèl.

Unico fra i mesi, quello di Marcheshván è l'unico nome che realizza entrambe le commemorazioni: è un nome babilonese (seconda redenzione) il cui significato è “ottavo mese”, mantenendo così il conto dall'uscita dall'Egitto (Nissàn). Due redenzioni intrecciate in un solo nome.

Marcheshván è noto principalmente per la sua apparente assenza di commemorazioni, che per alcuni è la fonte del significato “amaro”. Segue un mese (Tishrì) sovraccarico di giorni festivi e momenti di intensa spiritualità. Questa transizione dalla sublime ispirazione al ritmo quotidiano è la vera sfida del mese. Marcheshván è dunque il banco di prova per vedere se l'ispirazione si traduce in crescita reale nel servizio divino nella routine quotidiana.

Un altro tema centrale del mese è l'acqua. Cheshván segna l'inizio della stagione delle piogge in terra d'Israele, e questo elemento permea il mese di significati profondi. Il diluvio universale iniziò il 17 di Cheshván (il secondo mese). Il diluvio, sebbene punitivo, simboleggia anche una purificazione e un potenziale non realizzato.

In terra di Israele si inizia a recitare la formula per la pioggia (*Veten tal umatar*) nella nona benedizione dell'Amidàh il 7 di Marcheshván. Questa data viene a 15 giorni dalla fine di Sukkòt per permettere ai pellegrini di Babilonia di tornare a casa, raggiungendo il fiume Eufrate, senza essere ostacolati da piogge inopportune.

Marcheshván è stato segnato da eventi di potenziale non realizzato, ma anche dalla promessa che attende il suo compimento. Re Salomone completò la costruzione del primo Santuario di Gerusalemme nel mese di Marcheshván (Bul). Tuttavia, la grande inaugurazione fu posticipata a Tishrì, quasi un anno dopo.

Il mese porta anche il lutto per le nostre Matriarche. Sara e Rachèl morirono in questo mese. In particolare, l'11 di Marcheshván è la data della scomparsa della matriarca Rachèl, morta dando alla luce Beniamino.

Eppure la prospettiva mistica ci offre una riparazione per questa apparente mancanza. Secondo il Midrash riportato dal Benè Yissachàr, il terzo Santuario sarà inaugurato proprio nel mese di Marcheshván. Questa inaugurazione futura trasformerà il mese da “amaro” (o semplicemente “ottavo”) nel mese della gioia eterna, rappresentando il compimento della verità simboleggiata dal terzo patriarca, Ya'aqov, con il quale il Terzo Tempio è correlato.

rav Ariel Di Porto

Lunario

novembre 2025

5786 חשוון/כסלו
21.10 - 20.12 23.10 - 20.11

	Lech-Lecha	Vayerà	Chayè Sarà	Toledòt	Vayetzé
	ven-sab 31 ott - 1 nov ☿ - ♀	ven-sab 7-8 nov ☿ - ♀	ven-sab 14-15 nov ☿ - ♀	ven-sab 21-22 nov ☿ - ♀	ven-sab 28-29 nov ☿ - ♀
ANCONA	16:40 - 17:41	16:31 - 17:33	16:24 - 17:26	16:18 - 17:21	16:14 - 17:18
BOLOGNA	16:47 - 17:48	16:38 - 17:40	16:30 - 17:33	16:24 - 17:28	16:19 - 17:25
FIRENZE	16:49 - 17:50	16:40 - 17:41	16:32 - 17:35	16:26 - 17:30	16:22 - 17:27
GENOVA	16:57 - 17:58	16:48 - 17:50	16:40 - 17:43	16:34 - 17:38	16:30 - 17:35
LIVORNO	16:53 - 17:54	16:44 - 17:46	16:37 - 17:39	16:31 - 17:34	16:27 - 17:31
MILANO	16:42 - 17:55	16:44 - 17:47	16:36 - 17:40	16:29 - 17:35	16:25 - 17:31
NAPOLI	16:43 - 17:41	16:43 - 17:45	16:35 - 17:38	16:29 - 17:34	16:25 - 17:30
PISA	16:52 - 17:53	16:35 - 17:34	16:28 - 17:29	16:23 - 17:24	16:20 - 17:22
ROMA	16:47 - 17:47	16:39 - 17:39	16:32 - 17:33	16:26 - 17:29	16:23 - 17:26
TORINO	17:00 - 18:02	16:51 - 17:54	16:43 - 17:47	16:36 - 17:41	16:32 - 17:38
TRIESTE	16:35 - 17:37	16:25 - 17:29	16:17 - 17:21	16:11 - 17:16	16:06 - 17:12
VENEZIA	16:41 - 17:43	16:32 - 17:35	16:24 - 17:28	16:17 - 17:22	16:13 - 17:19
VERONA	16:40 - 17:40	16:37 - 17:40	16:29 - 17:33	16:22 - 17:28	16:18 - 17:24

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Publicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross,
Daniel Reichel,
Adam Smulevich,
Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.paginebraiche.it

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00

Per abbonarsi (versamento sul
conto corrente postale numero,
bonifico sul conto bancario, Visa,
Mastercard, American Express,
PostePay, Paypal) [www.moked.it/
paginebraiche/abbonamenti/](http://www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Sered S.r.l.
Via Salvo D'Acquisto, 24
20037 Paderno Dugnano (MI)
tel. +39 02 9181875

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
info@sgegrafica.it
www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Luisa Basevi, Cristina Bettin,
Marco Cassuto Morselli,
rav Ariel Di Porto, Roberto Jona,
Massimo Giuliani, Sharon Nizza,
Emanuele Ottolenghi,
Daniela Santus, Simone Tedeschi